ISTORIA D'ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

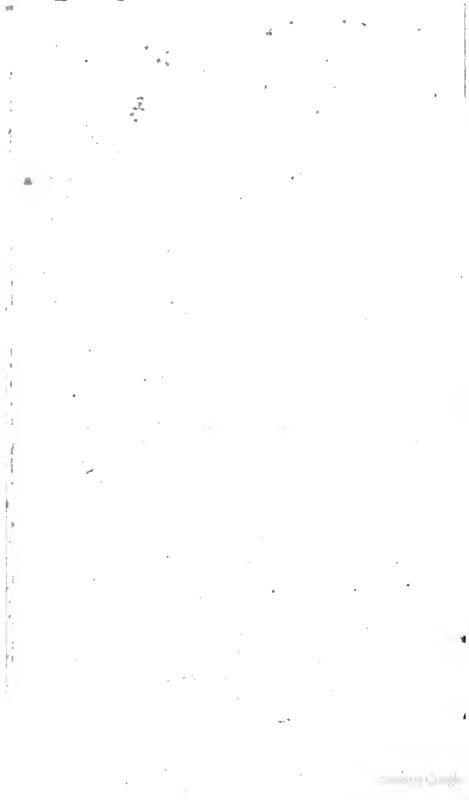
DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME XVI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

LETTERA
AL DUCA COSIMO I

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

DEGLI ULTIMI IV LIBRI

DELL' ISTORIA D' ITALIA

DEL GUICCIARDINI

STAMPATI A VENEZIA DAL GIOLITO

Noi siamo, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell' ordinare gli ultimi quattro Libri dell' Istoria di M. Francesco Guicciardini nostro Zio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza dell' Autore, ed all' imperfezione di essi si richiedeva (essendo rimasti dopo la morte sua in alcuni luoghi non continuati e distesi), almeno ci siamo ingegnati di soddisfare a quell' obbligo, al quale ci strigneva l' amore e la reverenza, che noi portiamo alla memoria sua, e ai suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga

esercitazione, e pratica, che hanno fatta alcuni di noi in questa Istoria, avendo avuto per oggetto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l'ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, e più pure che abbiamo saputo, senza aggiugnere o levare cosa alcuna (1), *avendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vacuo, che mescolare in questa Istoria concetti, o parole d' altrui, promettendoci che la prudenza e discreto giudizio di quelli che leggeranno quest' Opera, abbiano a scusare quei difetti, che in essa forse troveranno, come causati dalla breve vita dell' Autore, per la quale non gli fu conceduto porre l'ultima mano a' suoi scritti. Con questa intenzione adunque abbiamo terminata quest' Opera; e sentendo che i sedici primi Libri, pubblicati tre anni sono, hanno generato negli uomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, e come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri, e per la qualità e grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa satisfazione di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustriss., la quale amando tanto le scienze, e ancora la cognizione dell' Istorie come maestre degli*

(1) Notisi questa sentenza, che verrà in acconcio il richiamarla al principio del XVIII Volume. *R.*

uomini grandi, e cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli uomini di questa lezione, abbia ad avere caro la pubblicazione di questi ultimi Libri, come ebbe quella de' primi; oltre che in essi sentirà rinnovare la chiara memoria del valore del Signor Giovanni suo padre, il quale se non fosse stato da acerba morte così tosto, e nel fiore della gioventù sua rapito, avrebbe vivendo pareggiato la gloria de' più famosi antichi. Ma perchè più degne lodi si convengono alla fortezza, e virtù sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, e tanto più volentieri, quanto che e dal nostro Istorico, e da altri, è conservato illustre il nome suo. Così piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili a quelli, che celebrarono l'opere sue (come ella ha prodotto Vostra Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, e di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, e di fortuna, quanto la grandezza, e la potenza degli Stati suoi, acquistati parte per la spontanea elezione de' popoli, parte per giusta forza d'arme, a tutto il mondo fanno manifesto), i quali scrivendo fossero bastevoli a spiegare e a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtù di clemenza, di giustizia, di prudenza, e di fortezza, che in Lei per un lungo, e continuo corso sono apparite, ed ora vie più che mai appariscono, e risplendono. Ma dobbiamo pure prometterci, essendo il campo così ampio, e così

onorato, che e' non abbia a mancare in Toscana, e in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, e generosi spiriti, sollevati e inanimiti alli studj delle lettere dalla liberalità di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella memoria de' posteri l' opere, e la virtù di quella, alla quale noi augurando questa eterna felicità, vero premio degli uomini valorosi, poichè altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, e dedichiamo riverentemente quest' Opera, supplicandola; che si degni accettarla con lieta fronte, e pari all' affetto, col quale io in nome di tutti glie ne presento, e le bacio umilmente le mani.

Di Firenze, il giorno 20 di Luglio 1564.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umiliss. e devotiss. servitore
AGNOLO GUICCIARDINI

STORIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contengono le varie deliberazioni intorno alla Lega contro Cesare: la oppressione dei Milanesi: la Lega fra il Papa, Inghilterra, Francia, Veneziani, Svizzeri, e Fiorentini: la presa di Lodi: la strettezza di Milano: la tardanza de' Collegati: la venuta di Borbone: la rassegnazione che fece Francesco Sforza del castello di Milano agl' Imperiali: l'arrivo dei Tedeschi in Italia: la morte di Giovanni de' Medici: il sacco di Roma fatto dai Colonnesi: la pace conclusa, e la guerra di Siena: le difficoltà del campo della Lega: le proposte della pace fatte al Papa, e l'arrivo dell'armate di Cesare, e di Francia in Italia; col disordine della città di Roma, e del Pontefice.

CAPITOLO PRIMO

Disposizioni del Re di Francia verso Cesare. Risolve di non cedergli la Borgogna. I Milanesi fanno tumulto contro gl' Imperiali alloggiati a discrezione. Instigazioni del Re d' Inghilterra presso il Re di Francia contro

Cesare. Sdegno di Cesare contro Francesco I. Il Doria agli stipendj del Papa. Ugo di Moncada al Papa in nome di Cesare.

La (1) liberazione del Re di Francia (ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione), sollevò i Principi Cristiani in grandissima espettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell' osservare, o no, la capitolazione fatta a Madril. Perchè, osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per sè medesima, se ne an-

(1) Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il Re Francesco non fosse per osservare le capitolazioni della pace, poichè, come dice il *Giovio*, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il *Bellai*, nel 3 dei suoi Commentarj, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo Re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni Re di Francia Odoardo Re d' Inghilterra l' anno 1360, quando, senza tante durezze, rimesse il Re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini e dai Baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigione a Londra, dove l'anno 1363 ultimò i giorni suoi.

dava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l'autorità e la grandezza di Cesare: non osservando, era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del Re di Francia le (1) macchinazioni fattegli contro dal Duca di Milano, restituirgli quel Ducato (perchè il Pontefice e i Veneziani non avessero causa di congiugnersi col Re) e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indegnazione conceputa col Duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo dei Franzesi, stabilire la concordia col Re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna; o veramente, non volendo cedere nè all' una cosa, nè all'altra ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare, con tanto pericolo, il Re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la mente del Re; perchè, essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del Vicerè di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch'egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni; con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse a (2) questo

---

(1) Il Duca di Milano, come in più di un luogo dice il *Giovio*, persuaso dalle promesse del Marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assentì alla liberazione di sè, e di tutto lo Stato di Milano, dal dominio di Cesare.

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *in. il.*

atto mollificare gli animi dei suoi, mal contenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della Corona di Francia; ma che, non ostante tutte le difficoltà, osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello, che avesse nell'animo, sopravvennero pochi dì poi gli uomini mandati dal Pontefice e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè, avendogli ricevuti benignamente, nei primi ragionamenti che poi ebbe con l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch'era stato prigione l'Imperatore gli aveva usata, non trattandolo come Principe tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe fare un Principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro Principe, o considerazione che quello, ch'era accaduto a lui, potesse anche accadere a sè medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo Re d'Inghilterra (quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione), ch'essendogli presentato Giovanni Re di Francia, preso nella giornata di Pottieri dal Principe di Gales suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciatolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigione nell'Isola; aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue caccie, e ai suoi conviti; nè però per questo avere perduto il prigione, o conseguito accordo meno favorevole per lui: da che essere nato tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Giovanni, eziandio poichè fu liberato, e stato più anni in Francia, ritornasse volontaria-

mente in Inghilterra per desiderio di rivedere (1) l'ospite suo: aversi memoria solo di due Re di Francia che fossero stati fatti prigioni in battaglia, Giovanni, e lui; ma essere non meno notabile la diversità degli esempj, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità, l'altro per esempio dell'acerbità del vincitore: nè avere trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madril certificato ch'egli occupato da somma ambizione non pensava ad altro (2) che a mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi; però desiderare che il Papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restrignersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per ricuperare per sè lo Stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza, (3) ma solo perchè

(1) Dice *Emilio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigioni, ch'egli vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il *Guicciardini.*

(2) Il *Giovio*, parlando della persona e dell'intenzione di Cesare, dice che il Consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi di Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, del Papa, e dei Fiorentini, se n'astenne.

(3) Dice il *Giovio*, e il *Bellai* che le cagioni, che indussero il Re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l'amore dei proprj figliuoli, e la gravezza delle condizioni impostegli da Cesare.

col mezzo della guerra e' potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà; poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo, che fosse tenuto a stare nella capitolazione. Conciosiachè e prima, quando era nella Rocca di Pizzichittone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madril, avesse molte volte protestato a Cesare, (poichè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, o (1) quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri Regni, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione; ed essendo invalida la capitolazione, non restare anche obbligata la sua fede accessoria e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Rems quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i Re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della Corona; però non essere

(1) Così il Giol. Il *Cod. Med.* legge le *quali. R.*

meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la Madre, e la Sorella (che per essere stata vanamente in Spagna, si lamentava assai dell' asprezza di Cesare) e tutti i principali della Corte, che intervenivano nelle faccende segrete, conchiudendo, che se venivano i mandati del Pontefice, e dei Veneziani, si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il Re d' Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asseverazione dal Re di Francia, e dai suoi (1); ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri; perchè, disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto; ma, trattando di confederarsi con gl'Italiani (2) sperava, che Cesare per non cadere in tante difficultà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di danari l'articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nes-

---

(1) Dice il *Giovio* nell'Elogio del Re, che il Re Francesco, contro alla propria intenzione, e instinto suo naturale, andava simulando quello ch'egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante ch'ella si fosse.

(2) Il disegno del Re Francesco riuscì vero, perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un milion d'oro, e dugentomila scudi.

suno rispetto delle cose d'Italia l'avrebbe ritenuto, per desiderio di riavere i figliuoli, dal convenire seco. Ma i messi del Pontefice, e i Veneziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta avuta in tempo, che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare; la necessità (1), perchè il Duca di Milano (il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch'ebbe a provvedersi, aveva messo poca vettovaglia in castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato) faceva tutto dì intendere (com'ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di Giugno prossimo, e che, non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com'è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva; nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricuperazione di quello Stato.

Ma non meno pareva che crescesse la occa-

(1) Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in Castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei Capitani, che tradivano il povero Duca Francesco corrotti dal Marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, Capitani di Cesare.

sione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciosiachè, non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i Capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d'arme, e dei cavalli leggieri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual Terra a questa compagnia, quale a quell'altra; le quali erano necessitate ad accordare con i Capitani, e con i soldati questo peso con danari; il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello Stato, che il Ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila; e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per sè solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per le altre Terre, non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti; e le altre case (1), non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava si componessero con danari; e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti, che, da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli danari.

Questa (2) condizione miserabile, ed esercita-

---

(1) Così il Giolito, seguìto dal Pasquali. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono: *e alle altre cose, ec.* lo che non ha senso. *R.*

(2) I primi che introdussero tal forma e modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli

ta con tanta crudeltà, aveva disperato gli animi di tutto il Ducato, e specialmente quegli del popolo di Milano, non assuefatto innanzi alla entrata del Marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati; ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza, ed acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte (1), avevano i Milanesi mandato a Cesare Ambasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senz'alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre Terre, di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadesse fare per ordine dei Capitani, per conservazione delle cose di Cesare; i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all'esazioni molte acerbità.

Per le quali cose, essendo condotto il popolo in estrema disperazione, si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le

---

Spagnuoli nel Regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo crescendo, e addomesticando che in molti luoghi d'Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.

(1) Gli Ambasciatori, che furono mandati a Cesare, dice il *Bugatto* nel lib. 6 delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

armi in mano all'esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo; i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati, concorressero al comandamento dei Capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero l'esazioni, ed ai soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato, accadde che un fabbro della città essendo andati gli esattori a gravarlo, concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il Marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali Gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto; ma ricevuta la promessa dai Capitani che contenti dell'entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino all' altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggiore tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i Capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano: e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di volere procedere alla offensione loro, e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la Corte vecchia, dove risedeva il Capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti, cominciando a

volere fare il principio da quello che doveva essere l'ultimo della loro esecuzione: dal quale disordine i Capitani Imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all'assedio del castello, si congregarono insieme per resistere, se il popolo volesse assaltargli.

Questo (1) dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro; ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per portare alle case le robe guadagnate nel sacco di Corte vecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma s'andava (2) più presto risolvendo. Con la quale occasione i Capitani, interponendosi alcuni dei Gentiluomini, sedarono anche questo tumulto, ma con promissione di cavare tutti i soldati della città, e del contado di Milano, eccetto i fanti Tedeschi, ch'erano all'assedio del castello. Così facilmente (3) dall'astuzia degli uo-

(1) I soldati, ch'erano nel castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, che quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal *Bellai* nel lib. 3, e dal *Giovio* nella vita di Alfonso Duca di Ferrara.

(2) Così il Giol. *Se n'andava* legge il *Cod. Med. R.*

(3) La perizia degli uomini militari delude l'ignoranza del volgo, e come dice il *Giovio*, cagionò maggior miseria a quei cittadini oppressi dalla superbia de' vincitori.

mini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi, si confonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficoltà che avevano gl' Imperiali, e (1) ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano, e delle altre Terre avevano avuto in favore loro, era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello Stato.

Erano in questi termini le cose d'Italia, quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del Re, e della richiesta fatta da lui che si mandassero i mandati; e nel tempo medesimo gli Ambasciatori del Re d' Inghilterra ch' erano appresso al Pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare ani-

---

(1) Dice il *Corio*, che volendo il Duca Francesco Sforza Primo pigliare la Città di Milano, che tanto fu l'ardore, ed il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo Duca Francesco Sforza ottenne principalmente il Ducato di Milano dopo la morte di Leone X per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo Duca; però ragionevolmente commenda l'ardire del popolo Milanese.

nio al Re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani, che in ogni tempo e in occasione molto minore avevano confortata a pigliare le armi, ma il Pontefice, ancorchè molto difficilmente si disponeva ad entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccorre la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. Le (1) ragioni, che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti; perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del Pontefice essere alieno dalla grandezza sua; e il Pontefice, per l'accordo ch'egli aveva fatto col Re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch'egli avesse in animo di opprimere il resto d'Italia; e il pericolo ogni dì più era presente, approssimandosi il castello di Milano alla dedizione. (2) Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai Capitani Imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel

(1) Le ragioni, che inclinavano il Pontefice alla guerra contro Cesare erano, come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d'Italia gl'intervenne.

(2) I Capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del Pontefice, dice il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6 andavano alla scoperta a molestare lo Stato della Chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

Parmigiano un colonnello di fanti Italiani, dove facevano infiniti danni; e querelandosene il Pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Ispagna certi editti pragmatici contro all' autorità della Sedia Apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause beneficiali di quei Regni nella Corte Romana, ebbe ardire un Notaio Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il giorno destinato all' audienza, intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo (1) fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno, che i Franzesi per riavere il suo Re fossero per abbandonare la Lega; e la compagnia del Re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa, che non sarebbe stata quella della madre, e del Governo ancora; ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni; perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento; e per la carestia ch'era di vettovaglie in quello Stato, si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl' Imperiali, innanzi che per la ricolta avessero comodità di vettovagliare (2) le Terre forti, innanzi si perdesse il ca-

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *Cristianesimo! R.*

(2) Così il Giol. *Vettovaglie* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

stello di Milano, e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il Re di Francia (il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del Pontefice) non vedendo in lui ardore alla guerra, (1) si risolvesse ad osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo: nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri e marittime, e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che (2) le condizioni di Cesare abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari, sarebbero molto inferiori nella guerra (3). Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il Re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri Collegati, come si era dubitato non facesse il Governo di Francia, quando il Re era prigione; pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni, pareva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch'egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare

---

(1) Così il Giol. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. aggiungono *non. R.*

(2) Notisi il solito *che* doppio. *R.*

(3) Dice il *Bugatto* nel 6 che questo solo rispetto doveva per sè stesso essere bastante a intepidire la determinazione del Papa, ma il fato avverso d'Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos'alcuna.

riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al Reame (1) di Francia: dalla quale ragione s'inferiva similmente che avesse ad esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio, confederandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia; e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirli gloriosamente con le armi.

Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura, e la prudenza (2) dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizj che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i Principi, consej il più delle volte dell'inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri Principi: e che però il Re di Francia (sospettando che il Pontefice, e i Veneziani come per l'acquisto del Ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero negligenti, o alieni dagli interessi suoi), giudicasse essergli più utile la

(1) Il Regno di Francia porta pericolo, quando l'Italia si riduce all'arbitrio dell'Imperatore.

(2) Dice in più di un luogo l'Autore medesimo, e il *Giovio*, che i Franzesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili, però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose.

lunghezza della guerra, che la vittoria, come mezzo più facile ad indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli.

Ma movendo il Pontefice le ragioni precedenti (e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la Corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la Sedia Apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua), deliberò finalmente non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente, che le provvisioni potessero essere a tempo a soccorrere il castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl'inimici. (1) La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono. Perchè altrimenti procedendo più lentamente il Pontefice, dall'autorità del quale dependevano in quest' agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del Re di Francia, proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato a pigliare le armi: e (2) non essendo costretto a dimostrare al Re di Francia tanta necessità,

---

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 libro, che questa deliberazione così presta del Pontefice accelerò la sua rovina.

(2) Così il Giolito. Manca quest'e importantissimo nell'edizione di Friburgo e nel *Codice Mediceo. R.*

avrebbe facilmente ottenuto da lui per sè, e per i Veneziani, migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie,(1) e forse entrato nella confederazione il Re d'Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare.

Ma (2) parendo al Pontefice, e al Senato Veneziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione si riferissero quasi a quei medesimi Capitoli, che prima erano stati trattati con Madama la Reggente. Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del castello, entrò il Pontefice in considerazione, ch' essendo necessario che, per essere impedito il cammino diritto da Roma alla Corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che sendo facil cosa che nel capitolare nascesse qualche difficultà, per

---

(1) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che il Re d'Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.

(2) Dice il *Bellai*, che il Papa e i Veneziani, risoluti di far lega col Re di Francia, mandarono a capitolare col Re, con le condizioni altre volte promesse da Madama la Reggente; e il *Tarcagnotta* dice nel 4 vol. al 2, che il Papa ed i Veneziani tornarono, come per forza, a collegarsi con lui.

la quale di necessità s'interponesse tempo, che (1) potrebbe accadere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che se si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il castello, (2) era da dubitare non fossero fuora di tempo. E però, consultato questo pericolo con i Veneziani, stimolati ancora dagli agenti del Duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi, che proponevano varj partiti, si risolverono preparare tante forze, che paressero bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega, e intrattanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle Terre di quello Stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spignessero ai confini loro verso il fiume dell'Adda il Duca di Urbino con le loro genti di arme, e seimila fanti Italiani; e il Pontefice mandasse a Piacenza il Conte Guido Rangone con seimila fanti. E perchè pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri (anzi il Duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri), e il Pontefice e i Veneziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levar-

(1) Notisi il solito doppio *che. R.*

(2) Dice il *Giustiniano*, e il *Bellai*, che prima che si concludessero i capitoli della pace, il Papa, e i Veneziani spinsero le loro genti innanzi; e che pentiti poi di tanta celerità, dimorarono più di quello che si richiedeva.

gli, (1) fu udito Gianiacopo dei Medici Milanese, (2) il quale di Castellano della Rocca di Mus conosciuta la occasione dei tempi e la fortezza del luogo, se n'era fatto padrone; il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con varj Capitani Svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei Cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel Ducato di Milano, si avesse a dare il compimento della paga.

E, come accadde nelle imprese che da un canto sono riputate facili, dall'altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui (essendo massimamente approvata dai ministri del Duca di Milano, e da Ennio Vescovo di Veruli, al quale il Pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome della Chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo

---

(1) Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce seimila Svizzeri al Papa, e ai Veneziani, riuscì Capitano di molta stima, sicchè fu Condottiere generale di varj Principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il *Bugatto* nelle Istorie di Milano al 6.

(2) Così il Giolito. L'edizione di Friburgo e la *Medicea*, aggiungono *il quale mandato dal Duca di Milano per essere intervenuto all'omicidio di Monsignorino Visconti*. I due *il quale* guastano la sintassi, oltrechè questa è una inutile ripetizione di quanto ha detto l'Autore al lib. xv pag. 141. Notisi che qui anche il *Codice Mediceo* legge *Gianiacopo*, dopo aver letto *Lodovico* nel lib. xv. *R.*

ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al Provveditore Veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione) (1) fu senza pensare più innanzi accettata dal Papa e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia (2) Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col Pontefice, spedito in Elvezia, per soldarne altri seimila, nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti. Dalle quali cose male intese nacque (come di sotto si dirà) principio grande di mettere in disordine la impresa, che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparavano (3) in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il Viceré di Napoli (il quale insieme con li Statichi, e con la Regina Eleonora si era fermato nella Terra di Vittoria, per condurgli al Re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella Capi-

---

(1) Così il Giolito. L'ed. di Frib. e il *Cod. Mediceo* aggiungono nel corpo della storia quanto segue. *E approvò le persone del Vescovo, e del Castellano, e la speranza che per mezzo loro si leverebbero i fanti con pochi danari, con prestezza, e senza decreto dei Cantoni. R.*

(2) La offerta di Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana, anzi come dice nel lib. 6 il *Bugatto*, e il *Giovio*, apportò maggiore danno all'Italia, avendo Cesare accelerate le provvisioni della guerra.

(3) Così il Giol. *Preparano* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

tolazione) e con lui Alarcone, al Re di Francia (il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach) per certificarsi interamente della sua intenzione. Il quale benchè da lui fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi esso Re (1) Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno dal volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del Regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito ad una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla Corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla: ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado (2), sarebbe contento, tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madril, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del (3) Pontefice, del Re d'Inghilter-

---

(1) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *il Re. R.*

(2) Dice il *Bellai* nel lib. 3 che il Re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolverono in un milione, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto condiscendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.

(3) Niega il *Bellai* nel 3 che il Re palesasse i suoi pensieri, e dei collegati al Vicerè; ma dice,

ra, e dei Veneziani, per incitarlo a rinnovare la guerra.

La quale risposta e ultima sua deliberazione, e il Vicerè significò a Cesare, e il Re vi mandò uno dei suoi Segretarj ad esporgli il medesimo: (1) donde procedette che, benchè i mandati del Pontefice, e dei Veneziani, prima molto desiderati, fossero arrivati nel tempo medesimo, il Re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo (del quale il Vicerè gli aveva dato speranza), cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare: la quale, essendogli stata proposta dal Vicerè, non poteva fare nocumento alcuno l'udirla; e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non farebbe mai conclusione alcuna, se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relassazione del Ducato di Milano, e la sicurtà di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante ad intepidire l'animo del Pontefice, se per il sospetto fisso nell'animo non avesse giudicato che il confederarsi col Re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue. Ma è cosa maravigliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse,

———

che per varj rispetti era astretto il Re a procedere così verso Cesare.

(1) Il *Bellai* nel medesimo luogo, chiamando questa confederazione *fœdus sacrum*, dice che senz' altra dimora, il Re ratificò la lega, facendo subito la espedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

ricevuto ch'ebbe l'avviso del Vicerè, e intesa la sposizione del Segretario Franzese; perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna sommamente desiderata da lui, per l'amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella Provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il Re di Francia, partendosi dalle promesse, e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pugneva anche l'animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo, contro al consiglio di quasi tutti i suoi, al giudizio universale di tutta la Corte, contro a quello che (poi che si era inteso l'accordo fatto) gli era stato predetto di Fiandra da Madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d'Italia, misurata male la importanza, e la condizione delle cose, si fosse persuaso che il Re di Francia avesse ad osservare l'accordo. Nei quali pensieri calcolato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli e difficultà rimanessero in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione della Borgogna: più presto, concordandosi col Pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza (come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un Principe minore, che cedendo alla volontà di un Principe potente (1)

---

(1) Dice il *Giovio*, che Cesare reputava maggior gloria il perdonare a un Principe minore, che mostrar di cedere a un maggiore, o eguale, come era il Duca Francesco, e il Re di Francia, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l'Italia. Temeva del Re di Francia riputato co-

ed emulo della grandezza sua, fare quasi confessione di timore): più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria ricevuta dal Re di Francia; perchè dubitava che il Pontefice, vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua, non avesse alienato totalmente l'animo da lui. E gli accresceva il sospetto l'intendere che, oltre all'avere mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un Ambasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto a' soldi suoi, sotto colore di assicurare le marine dello Stato della Chiesa dai Mori, (1) Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l'anno: la quale condotta, per la qualità della persona, e per non avere mai prima il Pontefice pensato a potenza marittima, e per esser' egli stato più anni agli stipendj del Re di Francia, gli dava sospizione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova.

Però, preparandosi a qualunque caso, fece in un tempo medesimo molte provvisioni: sollecitò la passata in Italia del Duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barzalona sette galee sue, che erano a Monaco, per aggiugnerle alle altre; e sollecitando che in Italia portasse provvisione

---

munemente il più potente Principe del Cristianesimo.

(1) Dice il *Bellai* nel 3 che Andrea Doria si accostò al Pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendj. E il *Tarcagnotta* nel 2 del vol. 4 dice, che il Papa donò, oltre allo stipendio, al Doria gran somma di danari.

di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò Don Ugo di Moncada al Pontefice, con commissione, secondo pubblicava, di satisfargli, ma questò limitatamente: perchè volle andasse prima alla Corte del Re di Francia, acciocchè inteso dal Vicerè, se vi era speranza alcuna che il Re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando, variasse le commissioni secondo lo stato, e la necessità delle cose.

CAPITOLO II

Lega fra il Papa, il Re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Il Moncada offre al Papa la guerra o la pace in nome di Cesare. Lettere del Leva intercette dal Guicciardini, Luogotenente del Papa. Tumulto in Milano contro i soldati Cesarei. Il Marchese del Vasto soccorre Lodi. Il Duca d' Urbino se ne impadronisce. Il Duca con l'esercito a Marignano. Svizzeri al soldo della Lega. Borbone entra in Milano col soccorso. Consigli del Doria al Papa sulle cose di Genova. Milano battuto. L' esercito della Lega si leva da Milano.

Ma ad ogni consiglio salutifero del Pontefice si opponeva il pericolo dell'arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consunzione: il timore che tra il Re di Francia e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione: la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di Don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'avere prima a passare per la Corte di Francia; sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme con i Veneziani la con-

clusione della confederazione, il Re finalmente (poichè per la venuta di Don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione) temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il Pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore stimazione le cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal Re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della Lega.

La (1) quale il decimosettimo giorno di Maggio dell'anno mille cinquecentoventisei si conchiuse in Cugnach tra gli uomini del Consiglio, Procuratori del Re da una parte, e gli agenti del Pontefice, e dei Veneziani dall'altra, in questa sentenza:(2) che tra il Pontefice, il Re di Francia, i Veneziani e il Duca di Milano (per il quale il Pontefice, e i Veneziani, promessero la ratificazione) fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del Re: che a Cesare s'intimas-

---

(1) La lega fra il Papa, il Re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526 fu conclusa con capitoli assai diversi (per quello, che dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 volume, e il *Giovio*) da questi, che mette il *Guicciardini*, con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3 de' suoi Commentarj.

(2) Tutti questi capitoli si vedono particolarmente esposti nel *Bugatto* e dal *Tarcagnotta* e variano quanto alle parole, e in qualche particolare intorno alle cose istesse.

se la lega fatta, e fosse in facultà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al Re (ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal Re d'Inghilterra), e rilasciando anche il Ducato di Milano interamente a Francesco Sforza e gli altri Stati d'Italia nel grado ch'erano innanzi si cominciasse l'ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e per la ricuperazione di quello Stato, si movesse la guerra con ottocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del Pontefice; e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e (1) ottomila fanti; e del Duca di Milano con quattrecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettessero per lui i quattromila fanti il Pontefice, e i Veneziani: il Re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al Pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti Svizzeri: che il Re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno, con esercito almanco di duemila lance e diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili ed i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il Pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune; con la quale armata si navigasse contro a Genova,

(1) Manca quest' e nel *Cod. Med. R.*

e dipoi vinto, e indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, si assaltasse potentemente per terra e per mare il Reame di Napoli del quale, quando si acquistasse, avesse a essere investito Re chi paresse al Pontefice (benchè in un capitolo separato si aggiugnesse, che non potesse disporne senza consenso dei Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la Sedia Apostolica, e uno Stato per chi paresse a lui di entrata di quarantamila ducati): che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facultà avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo: non potesse il Re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, ed a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al Pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere, ad arbitrio del Re, moglie nobile di sangue Franzese, e fosse obbligato ad alimentare condecentemente Massimiliano suo fratello in luogo della pensione annua, la quale riceveva (1) dal Re: fosse restituita al Re la Con-

(1) Così il Giol. *Riceve* legge il *Cod. Med. R.*

tea di Asti, e ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno, che allora n'era Doge, accordarsi con la Lega, fosse accettato, ma riconoscendo il Re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i Collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli Regj, e ricusando farlo, gli fosse denunziato in nome di tutti che i Confederati non pretermetterebbero cos'alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il Regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito Cesareo, che non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il Re di Francia di là dai monti contro a Cesare con mille uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, ad elezione del Re: non potesse alcuno dei Confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la Corona Imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal Pontefice, e dai Veneziani: che, morendo eziandio alcuno dei Collegati, la Lega restasse ferma, e che il Re d'Inghilterra ne fosse protettore e conservatore con facultà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel Regno di Napoli uno Stato di entrata annua di ducati trentacinquemila; e uno di diecimila, (1) o nel Regno medesimo, o in altra parte d'Italia, al Cardinale Eboracense.

---

(1) Questa lega fu chiamata dal *Bellai* la lega Sacra.

Ricusò il Pontefice che in questa confederazione fosse compreso (1) il Duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal Re di Francia, e dai Veneziani: anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i Confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle Terre, delle quali era in disputa con la Chiesa (2). Dei Fiorentini non fu dubbio ch'effettoalmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il Pontefice non solo valersi delle genti di arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra: ma, per non turbare a quella nazione i commercj che avevano nelle Terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente collegati, ma detto solamente, che per rispetto del Pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegi, e benefizj della confederazione, com' espressamente compresi, promettendo il Pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla Lega. Non si prov-

---

(1) Il Duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per benefizio dello Sforza. I collegati furono, dice il *Bellai*, il Pontefice, il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

(2) Tutti leggono così, e tutti erroneamente. L'*era* è chiaro che si riferisce al Pontefice, e il Pontefice non era certo *in disputa con la Chiesa.* Deve leggersi dunque o *era disputa con la Chiesa*, ovvero *era in disputa la Chiesa. R.*

vedde chi avesse ad (1) essere (2) Capitano Generale dell'esercito, e della guerra; perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi, per l'autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti, fosse bene collocato tanto peso; non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni.

Stipulata la Lega, il Re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l'animo dalle pratiche col Vicerè di Napoli, differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti di arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del Pontefice, e dei Veneziani. La quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi le medesime necessità (3), fatta la ratificazione, deliberarono di cominciare subitamente, sotto titolo di voler soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il Pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti di arme, e con cinquemila fanti, il Conte Guido Rangone Governatore generale dell'esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n'era Governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece Capitano Generale del-

---

(1) Così il Giolito. *Da essere* leggono l' ediz. di Frib. e il *Cod. Med. R.*

(2) Dicono gl' Istorici Italiani, che il Capitan generale della Lega fu il Duca di Urbino, e altri il Marchese di Saluzzo.

(3) Così il Giolito. *La medesima* leggono il *Cod. Med.* e l' edizione di Frib. *R.*

la fanteria Italiana: e per Luogotenente suo generale nell'esercito, e in tutto lo Stato della Chiesa, con pienissima e quasi assoluta potestà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora Presidente della Romagna. I Veneziani dall'altra parte augumentarono l'esercito loro, del quale era Capitano generale il Duca di Urbino, e Provveditore Pietro da Pesero, fermandolo a Chiari in Bresciano con commissione che l'uno e l'altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna.

Era frattanto arrivato a Milano Don Ugo di Moncada; il quale, benchè la lega stipulata fosse ancora occulta al Vicerè, ed a lui, nondimeno diffidando per le risposte del Re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia; dove menato seco nel castello il Protonotario Caracciolo, fatta al Duca ampla fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse nella volontà sua. Ma rispondendo il Duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi Capitani, era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del Pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disponesse di sè medesimo, gli dette Don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il Protonotario Caracciolo, Prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo Stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione; e che parlato che avesse col Pontefice darebbe perfezione a queste cose; e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio, e si promettesse di non innovare cos'alcuna, come il

Duca faceva instanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le facultà date da Cesare a Don Ugo (1) fossero molte ample, non solo di convenire col Pontefice con la reintegrazione del Duca di Milano, ma eziandio col Duca solo, assicurandosi che restituito nello Stato non nocesse alle cose di Cesare; ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità; e che Don Ugo, considerando in che estremità era ridotto il castello, e che la concordia col Duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col Pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo. (2) Fecero poi Don Ugo e il Protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigione nella Rocca di Trezzo, più presto perchè il Protonotario pigliasse informazione da lui, avendo ad essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò poi Don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Venezia che mandassero autorità sufficiente all'Oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col Duca di Sessa innanzi

---

(1) Questo giudizio, che fa il Guicciardino, viene fatto diversamente in tutte le parti dal *Bugatto*, dal *Roseo*, e dal *Giovio*, dicendo ciascun di loro, che le commissioni dell'Imperatore erano interdette.

(2) Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigione subito che fu preso dai soldati Imperiali, non vogliono ch'egli fosse mai posto nella fortezza di Trezzo.

al Pontefice, proponendogli (1) con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra; perchè Cesare, ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo e con le forze parato e all'una ed all'altra (2). A che avendogli risposto il Pontefice generalmente (dolendosi però che (3) i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua, fossero cagione che dove prima era libero di sè medesimo, si trovasse ora obbligato ad altri) ritornati a lui il dì seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere: lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del Protonotario Caracciolo insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia: terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani: levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati: nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesse tra sè e il Re di Francia.

---

(1) Così il Giolito. *Preponendogli* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(2) Dicono gl'Istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu esposta al Papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall'amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di far cosa, che promettessero intorno allo Stato di Milano.

(3) Così il Giolito. *Perocchè* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

A questa proposta rispose (1) il Pontefice: credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercatolo di maggiori cose di quelle, che spontaneamente gli offeriva; le quali (desiderando egli più il bene comune che l'interesse proprio) non potevano essere più secondo la sua soddisfazione: continuare ed ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo ch'elle gli fossero concedute, che non aveva udito quando gli erano state dinegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolversene: la qual cosa aveva causato che, non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d'Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col Re di Francia; senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cos'alcuna. Nella quale risposta avendo, non ostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, Don

---

(1) La risposta del Papa all'intenzione di Cesare fu conforme al Breve ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali; e dice il *Bellai* nel 3 ch'era tanto il desiderio del Pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Franzesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, mal contento ed egli ed i Capitani Imperiali, che, esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra (la quale per la potenza della Lega, e per le condizioni disordinate ch'essi avevano) riputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal Luogotenente del Pontefice intercette lettere, che Antonio da Leva scriveva al Duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d'Iddio; e lettere di lui medesimo, e del Marchese del Guasto, scritte a Don Ugo, dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell'accordo, facendo instanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell'esercito di Cesare.

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della Lega, quanto era il timore dei Capitani Imperiali. (1) Perchè il Duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di Capitano Generale che aveva delle genti Veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui, di Stato, di autorità, e di riputazione, stimando forse più che non era giusto la

(1) Il Duca di Urbino, dice il *Giovio* nell'Elogio, che fu tanto stimato per la perizia militare, e per il suo molto valore, che comunemente si chiamava l'Ercole Italico, sebbene altri dissero, che l'impresa di Milano non ebbe effetto per sua colpa, ricordandosi forse delle offese ricevute da Papa Leone.

virtù delle genti Spagnuole e Tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati Italiani, aveva fisso nell'animo di non passare il fiume dell'Adda, se con l'esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri. Anzi, dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell' Oglio, gl'Imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarlo, faceva instanza che l'esercito Ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po sotto Cremona, si andasse ad unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all'Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte, la venuta dei Svizzeri; la quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficultà, essendo stata data imprudentemente al Castellano di Mus, e al Vescovo di Lodi la cura del condurgli: perchè e la vanità del Vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e (1) il Castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri; nè avevano l'uno, o l'altro di loro tant' autorità appresso a quella nazione, che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto, come sarebbe stato di bisogno: e (2) questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambi-

---

(1) Era cresciuto, dice il *Bugatto* nelle sue Istorie al 6 il Castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl'inganni, avendo, come altre volte dissi nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei Capitani Sforzeschi.

(2) Manca questo e del Giolito nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Fr. *R.*

zione, e agl' interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficultà gli agenti ch'erano per il Re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del Re, nè se era contraria, o conforme alla (1) sua intenzione, perchè (non per inavvertenza, ma studiosamente, per quei consigli che, spesso parendo molto prudenti, riescono troppo acuti) si era pretermesso di dare notizia al Re di questa spedizione; perchè (2) Alberto Pio Oratore Regio appresso al Pontefice aveva dimostrato essere pericolo che sè il Re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già ad ogni modo che senza lui fosse cominciata dal Pontefice e dai Veneziani la guerra con Cesare. Così, ritardandosi la venuta dei Svizzeri, si ritardava il più principale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il castello di Milano; non ostante che il Vescovo, e il Castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i Capitani Cesarei, poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in un tempo medesimo a combattere con gl'inimici

---

(1) *La sua* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

(2) Alberto Pio, Oratore del Re presso al Papa, fu come dice il *Bugatto* nel 6 potissima cagione di stimolare il Papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo, nella vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara, e di Adriano VI Pontefice Romano.

di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano: il quale, diventando ogni giorno più insolente, non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la Terra, dimandarono che alcuni dei Capitani del popolo si uscissero di Milano; onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari: e però Antonio da Leva e il Marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai dì passati, il decimo settimo giorno di Giugno fecero ammazzare in loro presenza, per dar principio al tumulto, uno della plebe, che non aveva fatto loro riverenza, e dopo lui tre altri: ed usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Tedeschi, dettero cagione al popolo di dare alle armi. Il quale se bene nel principio sforzò la Corte vecchia, e il campanile del Vescovado, dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti, che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n'erano feriti e ammazzati molti di loro; in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, ed avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, (1) e già approssimandosi alla

(1) Dice il *Bugatto*, ch'essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati Imperiali, che i cittadini temendo, che le nuove

città le fanterie Spagnuole chiamate dai Capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi Capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano; e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla ubbidienza dei Capitani. I quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto, innanzi che i fanti Spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l'una e l'altra parte era in sulle armi, non fosse in potestà loro di raffrenare l'impeto militare ch'ella non andasse a sacco; dalla qual cosa avendo l'animo alieno, (1) sì per timore che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè, considerando la carestia dei danari, e le altre difficultà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città per potervi lungamente dentro pascere l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

Pareva (2) adunque che le cose della Lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essen-

---

genti entrate in Milano non saccheggiassero la Città, si accordarono, facendo partire i Capitani del popolo.

(1) Così il Giolito. Il *Codice Mediceo* e l'edizione di Friburgo leggono *e per timore. R.*

(2) Dice il *Bugatto* nel 6 che i soldati Collegati furono così lenti a seguitare la impresa, che disordinò quasi l'esercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del Re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri Collegati.

dosi già trovate tante difficultà nella venuta dei Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne le (1) rendè la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi, in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del Ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni città di quello Stato: ma riuscendo le altre vane, n'ebbe effetto una tenuta dal Duca di Urbino, e dal Provveditore Veneziano nella città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabbrizio Maramaus, Colonnello di mille cinquecento fanti Napoletani, con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'Imperiali: ma egli affermava, e il (2) Duca di Ur-

---

(1) Così il Giolito. *Gli* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(2) Io ho veduto altre volte in mano del Cardinal Vitelli, mio benefattore, un registro di lettere del Duca d'Urbino, tra le quali ne è una, che il Vistarino gli scrive, dandogli conto di aver tolto licenza, e dell'ordine di scacciar di Lodi gli Imperiali, mostrando la facilità del negozio, e a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramaus.

bino lo confermava, che aveva prima dimandato e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto (1).

L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo: che la notte dei ventiquattro di Giugno (2) Malatesta Baglione con tre o quattromila fanti dei Veneziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino. Il quale, poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali aveva occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione, cominciò a combattere con le guardie: perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi, sospettando, erano venuti seco alle armi. Nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di (3) riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere; nella quale zuffa Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all'ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella Terra; onde Fabbrizio Maramaus (il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti) fu costretto ritirarsi nella

---

(1) Il Bellai, nel 3, non dice cosa alcuna del disegno d' introdurre nella città i soldati della Lega.

(2) Dice il *Bellai*, che il Duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la cittadella dal Vistarino.

(3) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. aggiungono un *non. R.*

Rocca. La Terra fu vinta, e la più parte (1) dei fanti ch' erano alloggiati separatamente per la città svaligiati, e fatti prigioni; nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il Duca di Urbino. Il quale essendo, per approssimarsi più il dì precedente, andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell'Oglio, e passatolo per un ponte fatto a tempo la notte medesima; come intese la entrata di Malatesta passò per un ponte simile il fiume dell'Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la Rocca entrava soccorso, ritornò subito all'esercito: ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesero, senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l'avviso a Milano, il Marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti Spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbina (2), si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella Rocca (situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della città), (3) dalla Rocca entrò subito nel-

---

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *e più parte. R.*

(2) Così il Giolito; e anche l'ediz. di Friburgo così corregge nell'Indice. Gli *Editori Medicei* leggono *Urbino. R.*

(3) Il *Cod. Med.* e l'ed di Frib. aggiungono: *essendo già, come io credo, statovi e partito il Duca d'Urbino.* Si legga più avanti ove nomina *il rinfrescamento venuto poi*, e si conoscerà l'inutilità dell'aggiunta; perchè il *rinfrescamento ve-*

la città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinfrescamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa; poste in guardia molte case, e la strada che andava alla Porta, donde erano entrati, per potersene uscire salvi, se gl'Imperiali gli sopraffacessero.

Combattessi al principio gagliardamente; e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i soldati Veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il Marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto, o per immaginarsi che l'esercito Veneziano fosse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata guardia (1) nel castello si ritirò a Milano. (2) Sopravvenne poi il Duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l'esercito senza fermarsi per' ponti in su due fiumi grossi; ed attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl'inimici di nuovo vi (3) ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al castel-

---

nuto era quello del Duca d'Urbino; e la sua partenza era annunziata già dal *ritorno subito all'esercito*, scritto di sopra. *R.*

(1) *La guardia*, leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Bellai*, che il Duca d'Urbino non lasciò penetrare nella Rocca il Marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice questo istesso, che il Guicciardino; solo, che il Maramaus si ritirò nella fortezza di Lodi.

(3) Manca il *vi* nel *Cod. Med. R.*

lo. (1) Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello.

L'acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della Lega, perchè la città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl'Imperiali avessero a difendere insino all'estremo. Di Lodi si poteva senz'alcuno ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo sono vicine l'una all'altra venti-miglia (però gl'Imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi) e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficultà: levato ogn'impedimento della unione degli eserciti: tolta la facultà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona (nella quale città era a guardia il Capitano Curradino con mille cinquecento fanti Tedeschi); e privati gl'inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo Stato della Chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l'esercito che, procedendosi innanzi con pre-

---

(1) Dice il *Bellai*, che il Marchese condusse seco i soldati Imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il Duca d'Urbino l'assediasse; vero è, che il castello si rese a patti, e perciò l'acquisto di Lodi fu comodo alle cose della Lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai collegati.

stezza, gl' Imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione.

Ma altrimenti sentiva il Duca di Urbino già risoluto che l'accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò con fare poco cammino, e soprasedere sempre almanco un dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all'esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fosse da fare in caso non venissero; non ostante che per i progressi succeduti insino a quel giorno fosse da dubitarne. Perciò, essendo l'esercito Ecclesiastico, il giorno dopo l'acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel Consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli Ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti, andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i Capitani Imperiali. Il qual giorno gli eserciti Ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria (che in tutto erano poco meno di ventimila

---

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che l'esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei Collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, ma cavalli leggieri, e uomini d'arme, e Stradiotti.

fanti) (1) ma i Veneziani più abbondanti di gente d' arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli Ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie.

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini: e perchè era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina; dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. (1) Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di Giugno l'esercito unito a Marignano; dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il Duca di Urbino ad aspettare la venuta dei Svizzeri, (2) la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente, accostarsi a Milano, benchè vi fossero

---

(1) Dice il *Giustiniano* nel 13 delle sue istorie, che l' esercito dei Collegati si condusse al primo di Maggio a Marignano, e il *Giovio* dice a mezzo il mese.

(2) L'animo del Duca di Urbino, raccontano il *Bugatto*, e il *Giovio* era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati Italiani:

pochi cavalli, e tremila fanti Tedeschi, e cinque in seimila fanti Spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie.

Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri Capitani; i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il dì precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte, che senza difficultà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo. Nè pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltargli; perchè essendo necessario che lasciassero assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso; il quale, benchè fosse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di Capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl'Imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande. Della quale risoluzione pareva si vedessero indizj manifesti; conciosiachè, atteso poco alla riparazione dei borghi si fossero tutti volti alla fortificazione della città: e abbandonando i borghi, nei quali l'esercito andrebbe subito ad alloggiare, non pareva che la città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri Capitani avevano sempre giudicato

essere molto difficile il difendere (1) Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la città è debolissima di muraglia, facendo mure in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città; e si aggiugneva l'avere il castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal Duca di Urbino; perchè, se bene fosse solamente Capitano dei Veneziani, gli Ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a Capitano universale. Ma egli, benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le instanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il Luogotenente del Pontefice, e il Provveditore Veneziano, al parere dei quali (2) poi che anche aderivano molti altri Capitani, gli pareva che il soprasedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico ed infamia, però, soprasseduto l'esercito due giorni a Marignano, si condusse il terzo dì di Luglio a San Donato, lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per satisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che

(1) La città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

(2) Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3 dicono, che il Duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procede, come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l'uno alloggiamento, e l'altro, per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell' esercito; e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri (1).

Però il quinto dì di Luglio andò l'esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino fuora di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri Spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi: e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuora non erano sì gagliarde, che non si potesse sperare di superarle: nondimeno parve al Duca di Urbino (il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, perchè (2) nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per sè stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri Capita-

(1) La tardanza dei Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi; o pure, come altri dicono, erano corrotti dai ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

(2) Così il Giolito. *E che* legge il *Cod. Med. B.*

ni non pigliavano assunto di contradirgli) che gli eserciti camminassero per la diritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuora della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga, nè senza pericolo di qualche disordine. Perchè si avrebbe a mostrare troppo d'appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facultà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonare la guardia del castello; (1) e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana, sarebbe sempre in potestà dei Capitani della Lega voltarsi facilmente secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero. Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaletta, e a Pillastrelli (2) ville vicine a mezzo miglio di Milano

---

(1) Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del Re.

(2) Dice il *Giovio*, e il *Tarcagnotta*, che avendo la cura della vanguardia dei Collegati Giovanni de' Medici, che spintosi innanzi, diede un feroce assalto alla città dalla parte di Porta Romana, di dove rimosso dal Duca, si ritirò poco dopo a Marignano con ferma risoluzione di non assalire Milano, se non con le forze degli Svizzeri.

sotto i tiri delle artiglierie loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl'inimici; i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti, che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al dì, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il Duca di Borbone, il quale pochi dì innanzi era arrivato a Genova con sei galée, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano; sollecitatone molto dal Marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo: e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del Re di Francia alla guerra. Perchè avendo il Pontefice nel principio, quando condusse agli stipendj suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel Ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiugnessero le galee, le quali il Re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del Duca di Borbone; perchè restando in tal caso con le sue otto galee Signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli esercizj, e per le vettovaglie; e

benchè il Re promettesse che impedirebbe la venuta del Duca di Borbone, furono parole vane, perche l'armata sua non era in ordine, e i capitani delle galee, parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà, erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d'arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del Duca di Borbone, la deliberazione dell'andare innanzi con l'esercito fu prevertita dal Duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale, mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al Luogotenente del Pontefice, presente il Provveditore Veneto, (1) tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo; perchè se gl'inimici uscivano a combattere (il che non credeva dovessero fare) indubitatamente, sarebbero vinti; ma non uscendo, che certamente o il di medesimo abbandonerebbero Milano, ritirandosi in Pavia, o almeno, abbandonata la difesa dei borghi, si ridurebbero nella città; la quale, perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere: e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra.

Però il dì seguente, che fu il settimo di Luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il dì innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli

---

(1) Il Duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del Cardinale Vitelli, scritta al Senato, che questa Lega non poteva affettuare cos'alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarj dei Franzesi.

presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppiettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non ostante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il dì medesimo del volersi partire gli Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl'inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facultà sua il ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto, era più facile agl'Italiani impedire che vettovaglie non entrassero in Milano, senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli, oltre al difendersi, non cessavano continuamente di lavorare; il Duca trovata, fuora della opinione che avea avuta, resistenza, fece accostare ad un tiro di balestro a(1) porta Romana tre cannoni, i quali piantati bravamente cominciò a batter la porta, e fare prova di fare levare un falconetto, il quale

(1) La Porta Romana di Milano fu battuta da Giovanni dei Medici, capo della vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

lerato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale: nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto, si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuora circa quaranta fanti, (1) e feritine molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno, per essere i cannoni lontani; ma dicendo il Duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo, non dette l'assalto; ed alloggiò l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione; lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigioni presi da Giovanni di Naldo, soldato dei Veneziani, si aveva nuove gl'Imperiali, caricate molte bagaglie, essere più presto in moto di partirsi, che altrimenti, e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose. Perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuora alcuni fanti Spagnuoli ad assaltare le artiglierie, furono rimessi dentro dai fanti Italiani ch'erano a guardia di quella, ancorchè il Duca di Urbino

(1) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo assalto, dicendo che per la tardanza usata dai soldati della Lega fu necessitato il Duca Francesco Sforza a rassegnare il castello di Milano a Borbone.

dicesse ch' erano stati messi in disordine. Il quale, passate già poche ore della notte, trovandosi ingannato dalla speranza conceputa che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl' inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l' esercito, (1) e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie, e le munizioni, e comandato alle genti Veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il Provveditore a significare al Luogotenente, e Capitani Ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch' essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce, come di cosa non solo nuova, ma contraria alla espettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e fare prova d' indurlo a non si partire. Il quale con parole molto determinate e risolute si lamentò che, contro al parere suo, solamente per satisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano; ma ch' era più prudenza ricorreggere l' errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l' esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti Italiani dimostratasi la sera medesima all' assalto della artiglierie, che (2) il dimorare l' esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non

(1) Il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 volume, e il *Bellai* non dicono, perchè il Duca d' Urbino determinasse di levar l' esercito da Milano.

(2) Notisi il solito *che* doppio. *R.*

solo della impresa, ma di tutto lo stato della Lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (1) non voleva disputarla con alcuno, conciosiachè gl'Imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l'alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno, fatto dare all'arme, e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti (2) fuori assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità: dolergli che la brevità del tempo e l'essere nell'esercito suo molti maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito Ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore sperienza, che avesse fatto mai Capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare l'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa: essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già

---

(1) Il *Bugatto* nel lib. 6 e il *Tarcagnotta* non dicono le cagioni perchè il Duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano che dopo il secondo assalto si partì e fece partire anco tutto il campo della Lega.

(2) *Uscita* legge qui il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il Ducato di Milano: confortare gli Ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all'alloggiamento di San Martino.

Rispose il Luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei Capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e gli riduceva in memoria quel che, veduta la ritirata loro, sarebbe il Duca di Milano disperato di essere soccorso; quanto animo perderebbero il Pontefice, e i Veneziani; e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principj sogliono nascere nelle menti dei Principi: potersi, se l'alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarvi facilmente, senza torre tanta riputazione a quell'esercito, con l'alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagl'inimici.

Confermò il Duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere in sè questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore; nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a espedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch'erano dinanzi si levarono

con tanto spavento, che partendosi quasi (1) con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano; ma rivocate si fermarono quivi. Il resto della gente, e il retroguardo massimamente partì ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria Ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò la sperienza, perchè degl'Imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell'esercito; anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata, restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione. Ed accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il Duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a San Martino; nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo dei Veneziani conducessero (2) le loro a Marignano, mosso, o dal timore, che gl'inimici non andassero ad assaltarlo allora in quello alloggiamento, o al-

---

(1) L'esercito della Lega si partì da Milano con tanta confusione dice il *Bugatto* nel 6 che pareva ch'avesse avuto qualche gravissima rotta.

(2) Il *Bellai* nel lib. 3, descrivendo questa guerra, non racconta dove l'esercito della Lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell'unirsi, il castello di Milano si perdette.

meno, com'esso medesimo confessò poi, tenendo per certo che il castello di Milano (veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventa più gli assediati) si avesse ad arrendere (nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino) giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta, che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate; e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell'esercito Veneziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il Luogotenente d'intendere dal Duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurtà differenza dall'uno all'altro, perchè giudicava tanto sicuro dagl'inimici l'alloggiamento di San Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti, non ricevendo quivi travaglio dagl'inimici, potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi. E replicandosi quanto (nella sicurtà pari dell'uno e dell'altro alloggiamento) togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel castello di Milano, il ritirarsi l'esercito a Marignano, che il fermarsi a San Martino, rispose con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani, lasciare usare ad altri (1) l'autorità sua; volere andare ad alloggiare a Marignano: in modo che l'uno e l'altro esercito assai disonoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma

(1) Che il Duca d'Urbino volesse valersi della autorità sua, non è alcuno degli Scrittori che ne parli.

per contrario, le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad alloggiare a Marignano, con deliberazione del Duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del Castellano di Mus, e del (1) Vescovo di Lodi (che nell'ora medesima che il campo si levava, era arrivato con cinquecento) ma eziandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila; perchè giudicava non si poter fare più fondamento nel castello di Milano, e non si potere o sforzare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per sè sì potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degl'inimici.

CAPITOLO III

Il Duca d'Urbino teme del Papa. Consigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena. Siena battuta dai soldati del Papa. Gl'Imperiali tolgono le armi ai Milanesi. Orazione di un Milanese al Duca di Borbone. Risposta del Duca. Disperazione de' Milanesi. Consigli fra i Collegati per soccorrere il castello di Milano. Nuove giunte all'esercito della resa del castello. Condizioni della resa. Francesco Sforza si ritira a Lodi.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di Luglio; commovendo molti

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di di Frib. leggono il *Vescovo. R.*

non solo l'effetto della cosa, ma eziandio la infelicità dell'augurio. Perchè il dì medesimo, di consentimento comune dei Collegati, si pubblicava a Roma, a Venezia, ed in Francia con cerimonie e solennità consuete la Lega. E a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il Duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del (1) Senato Veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri (2) che il Duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente Pontefice quando era Cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo Stato, non gli fosse, o per odio, o per timore, grata la vittoria sì presta della guerra; massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell'animo del Pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola, restata di Lorenzo dei Medici, riteneva continuamente il nome di Duchessa di Urbino.

Nondimeno il Luogotenente del Pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non ave-

———

(1) Questo non è verisimile, poichè per il Senato faceva di avere per vicino uno minore di sè, e dependente obbligato alla Repubblica, che un nemico grande di forze, è di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d'Italia.

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Fribur. aggiungono *dubitassero*. *R.*

vano cessato mai di sollecitare l'accostarsi l'esercito a Milano; sperando molto nella facilità della vittoria, e considerando non essere verisimile che il Duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro Capitano, quanto era maggiore la fama e la riputazione dell'esercito Imperiale di quella, che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia. Alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo Stato; perchè il Pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile (nella quale sentenza concorsero molti altri) che il Duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva conceputa del dovere gl'Imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei fanti Italiani, che non facevano gli altri Capitani; e che, rappresentandosegli maggiore timore che gli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il Pontefice, e i Veneziani (condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dell'acquisto di Milano) ma il Pontefice massimamente, non preparato nè con i danari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra: al quale anche a Roma, e altrove nello Stato suo, si scoprivano di molte difficultà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli, e qualche numero di cavalli, comin-

ciarono a scorrere con gravissimi danni (1) per tutto il paese circonstante della Chiesa, dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all'esercito, ai quali non si poteva, con mettere (2) piccola guardia nelle Terre, ovviare; e il Pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e soprafatto dalle spese grandissime, difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma. (3) Perchè Don Ugo, e il Duca di Sessa partitosi dalla legazione, Ascanio e Vespasiano Colonna, ridottisi nelle Castella dei Colonnesi propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, Terra della Campagna; i movimenti dei quali era forzato a stimare il Pontefice, e per rispetto delle fazione Ghibellina di Roma, perchè pochi dì innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui; perchè avendo, quando

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al Papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini.

(2) Così il Giolito. L'ediz. di Friburgo legge *commettere:* e gli *Editori Medicei* al rovescio *senza commettere. R.*

(3) Sottintendi sempre *si scoprivano di molte difficoltà. R.*

condusse (1) Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori; dalle quali era impedita non mediocremente l'abbondanza della città, augumentati per sostentare quella spesa certi dazj, i macellari essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del Duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma (alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma), benchè questo tumulto facilmente si quietasse.

Era stato in questo tempo ambiguo il Pontefice del fare impresa del mutare lo Stato di Siena; (2) essendo varj i consigli di quegli che gli erano appresso: perchè alcuni, confidandosi nel numero grande dei fuorusciti, e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene, perchè in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto, che vi potessero avere gl'inimici, sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con picciola, anzi quasi niuna diversione degli effetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero superiori in Lombardia rimarebbero superiori per tutto. Nè doversi tanto confidare delle forze

(1) Di questo tumulto parla lungamente il *Roseo* nel suo compendio al 9 libro.

(2) I consigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatto* e il *Manenti*, essendo per sè stesse irresolute, e incerte le speranze dei fuorusciti.

o del seguito dei fuorusciti (le speranze dei quali riuscivano quasi sempre vanissime) che la la mutazione di quello Stato si tentasse senza potenti provvisioni;(1)le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi Capitani principali alla guerra di Lombardia. Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verso i maggiori; avendo più rispetto alla necessità, che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambattista Palmieri Senese (il quale aveva dalla Repubblica la condotta in Siena di cento fanti) datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione; e avendo il Pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all'uno dei quali Giovambatista commesse il portare la sua bandiera, i Magistrati della città (con saputa dei quali Giovambatista, eludendo il Pontefice, trattava questa cosa) quando parve loro il tempo opportuno, presi i due fanti, e fattone solennemente il processo e divulgato per tutto il trattato, ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il Pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi di poi (2) mandarono gente ad assediare

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. che il Pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, e che era povero di consiglio, e di danari.

(2) *Giorni di poi* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

Giovanni Martinozzi, uno dei fuorusciti, quale dimorava nel Contado di Siena alla tenuta sua in Montelifre.

Dalle quali cose, come fatte in ingiuria sua, esacerbato l'animo del Pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue, e dei Fiorentini; ma con provvisione più debole che non conveniva, massimamente di fanti (1) pagati. E perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei Capitani, vi prepose Virginio Orsino Conte dell'Anguillara, Lodovico Conte di Pitigliano, e Giovanni Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione e Giovanni da Sassatello; i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume (2) dell'Arbia (fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze) si accostarono il decimosettimo giorno di Giugno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli; e più di ottomila fanti; ma quasi tutti, o comandati del (3) Dominio della Chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai fuor-

---

(1) Così il Giolito. *Dei fanti* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Fr. *R.*

(2) Arbia fiume famoso per esservi stati rotti i Fiorentini Guelfi dai fuorusciti Senesi, e altri Toscani Ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel lib. 6; nella quale giornata riuscì fra l'altri famoso Farinata degli Uberti, che dopo la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano che la città si desolasse: il che fu del 1260.

(3) *Dal* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. *R.*

usciti da (1) amici loro del Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo, assaltò i porti dei Senesi.

Ma non essendosi nell'accostarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla espugnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli, e trecento fanti forestieri. Però accostatisi alla porta di Camollia, cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte; ma nella città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande, che la minor parte circondava l'esercito, era il popolo (prevalendo più in lui l'odio del Pontefice e dei Fiorentini, che l'affezione ai fuorusciti) disposto ed unito alla conservazione di quel governo; e per contrario nell'esercito di fuori, inutile la gente non pagata, i Capitani di poca riputazione e (tra loro non piccole divisioni): i fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni e nelle provvisioni quotidiane, ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo; volendo già dividere, e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura in vano, nè avendo ardire di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficultà dei Collegati: perchè se bene dei Svizzeri, condotti dal Castellano di

---

(1) *Dagli* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. *R.*

Mus e dal Vescovo di Lodi, nè fossero finalmente arrivati all'esercito cinquemila; nondimeno, non parendo numero bastante al Duca di Urbino, s'aspettavano quegli, i quali in nome del Re di Francia erano stati mandati a dimandare dai Cantoni (1); sperando che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessero ad essere prontissimi a concedergli; e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore (2). Ma in quella nazione (la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo Imperio) non era più nè cupidità di gloria, nè cura degl'interessi della Repubblica: ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell'esercizio militare ritornare a casa carichi di danari: però, trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i Cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, o pieni di uomini venali, e corrotti, concedevano, o negavano i fanti, secondo questi fini.

(1) Perchè cagione gli Svizzeri si diportassero male nella giornata di Pavia, si vede di sopra nel 16.

(2) Dice il *Bugatto*, che il fine, e l'oggetto dei soldati Svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che fino nei tempi di Cesare si acquistarono, perchè allora combatterono per ampliare l'Impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

e i Capitani, ch'erano ricercati di condursi, per avere migliore condizione, quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto, facendo dimande impudentissime ed intollerabili. Per queste cagioni avendo il Re (1) ricercato i Cantoni (secondo i capitoli della confederazione, che aveva con loro) che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il Re di Francia; avevano i Cantoni dopo lunghe consulte risposto, secondo l'uso loro, non volergli concedere, se prima non erano soddisfatti dal Re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, ch'era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati i Mandati del Re (2), ottenuta anche non senza difficultà licenza dai Cantoni, a soldare Capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa nello stato ch'erano le cose, non riuscirono con quella stabilità e riputazione, che se si fossero ottenuti dalle Leghe.

Con la quale occasione gl'Imperiali, non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl' inimici (i quali oziosamente dimoravano a Marignano) attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano; non la città, come facevano da

---

(1) Dice il *Bellai* nel 6 che il Re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto*: e il *Tarcagnotta* vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.

(2) Manca nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo *i Mandati del Re. R.*

principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più per l'animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degli avversarj, di potergli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette, non solo non ne avevano tanto scrupolo o timore; ma avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costrignevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito; non pretermettendo, per esserne provvisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente (1) di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per assicurarsi di questo molti dei soldati, massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti Tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle bot-

---

(1) Dice il *Bugatto* nel lib. 6 e il *Bellai* nel lib. 3 che molti Milanesi non solo fuggirono della città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite, e nella roba.

teghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze ed ornamenti delle Chiese; le quali ne anche per questo erano in tutto sicure: perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che (1) l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la (2) ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano; per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d' Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli che si era-

(1) Dice il *Tarcagnotta* al 2 del 4 che l'esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano era tanto diverso dall'esser suo da prima: che di città felicissima, e fra le altre d'Italia chiara, e illustre, e per l' abbondanza delle delizie, e per l' onorevolezza dei Cittadini era miserabile, e infelice.

(2) Chi vuol vedere la grandezza di questa Città, legga il *Corio* nelle sue Istorie.

no fuggiti e continuamente si fuggivano: gli uomini, e le donne con vestimenti inculti, e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore.

Confortogli nondimeno alquanto la venuta del Duca di Borbone, (1) persuadendosi, poichè, secondo era fama, aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell'esercito dei Collegati, parevano alquanto diminuite le necessità, ed i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravezze, ed acerbità: e molto più speravano che il Duca, (al quale era pubblicato essere dato da Cesare il Ducato di Milano) avesse per benefizio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intere le entrate, e le condizioni della città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola; perchè per (2) gli Ambasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno: o perchè, per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie; o perchè, per esser in lui, come più volte aveva dimostrato la sperienza, molto minore la compassione delle oppressioni e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello Stato suo l'esercito, al quale non

(1) Borbone venne a Milano nel fine dell'anno; il quale come venisse, non ne dice il *Bugatto*, nè il *Bellai* cosa alcuna.

(2) Manca il *per* nell'ediz. di Fr. e nel *Cod. Med.-R.*

provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i Capitani proibire che si astenessero dalle insolenze e dalle ingiurie: e tanto più che i Capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e perchè (1) l'essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare; poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla.

Però (2), congregati insieme in numero grande tutti quegli, che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della Patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime e lamenti innanzi al Duca di Borbone: al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò, secondo intendo, in questa sentenza:

» Se questa Patria miserabile, la quale ha sem-
» pre per giustissime cagioni desiderato di ave-
» re un Principe proprio, non fosse al presente
» oppressa da calamità più acerbe e più atroci, che
» abbia mai alla memoria degli uomini tollerato
» alcuna città, sarebbe stata, Illustrissimo Duca,
» ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra ve-
» nuta. Perchè, quale maggiore felicità poteva
» avere la città di Milano, che ricevere un Prin-
» cipe datogli da Cesare, di sangue nobilissimo,
» e del quale la sapienza, la giustizia, il valore,
» la benignità, la liberalità abbiamo in varj tem-

(1) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono *per. R.*

(2) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlassero al Duca di Borbone; il *Bugatto* solo nel 6 dice alcune poche cose di questo abboccamento.

» pi noi medesimi molte volte sperimentata? Ma
» la iniquissima fortuna nostra ci costrigne a
» esporre a voi (perchè da altri non speriamo,
» nè aspettiamo rimedio alcuno) le nostre estre-
» me miserie, maggiori senza comparazione di
» quelle, che le città debellate per forza dagl'i-
» nimici sogliono patire dall'avarizia, dall'odio,
» dalla crudeltà, e dalla libidine, e da tutte le
» cupidità dei vincitori. Le quali cose, per sè
» stesse intollerabili, rende ancora più gravi
» l'esserci ad ogni ora rimproverato ch'elle si fan-
» no per pena della infedeltà del popolo di Mi-
» lano verso Cesare; come se i tumulti conci-
» tati ai dì passati fossero stati concitati con pub-
» blico consentimento, e non, come è notorio,
» da alcuni giovani sediziosi, i quali temeraria-
» mente sollevarono la plebe sicura per la po-
» vertà di non potere perdere, cupida sempre
» per sua natura di cose nuove; e la quale, fa-
» cile ad essere ripiena di errori vani, di false
» persuasioni, si sospigne all'arbitrio di chi la
» concita, come si sospigne al soffio dei venti
» l'onda marina.

» Noi non vogliamo per scusare, o alleggerire
» le imputazioni presenti, raccontare quali siano
» state gli anni passati le operazioni del popolo
» Milanese, dalla prima nobilità insino alla in-
» fima plebe, per servizio di Cesare; quando la
» città nostra, per la divozione inveterata al
» nome Cesareo, si sollevò con tanta prontezza
» contro ai Governatori, e contro all'esercito
» del Re di Francia; quando poi con tanta co-
» stanza sostenemmo due gravissimi assedj, sot-
» tomettendo volontariamente le nostre vet-
» tovaglie, le nostre case alla comodità dei sol-
» dati sostentandogli (perchè mancavano gli

» stipendj di Cesare) prontissimamente con i
» danari proprj, esponendo con tant' alacrità
» in compagnia dei soldati le nostre persone il
» dì, e la notte a tutte le guardie, a tutte le
» fazioni militari, a tutti i pericoli, quando il dì
» che si combattè alla Bicocca, il popolo di
» Milano con tanta ferocia difese il ponte, per
» il quale solo speravano i Franzesi potere pe-
» netrare negli alloggiamenti dell' esercito Ce-
» sareo. Allora da Prospero Colonna, dal Mar-
» chese di Pescara, dagli altri Capitani, insino
» da Cesare medesimo, era magnificata la nostra
» fede, esaltata insino al cielo la nostra costan-
» za. Delle quali cose chi è migliore, e più cer-
» to testimonio, che voi, che, presente nella guer-
» ra dell'Ammiraglio, vedeste, lodaste, anzi spes-
» so vi maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto
» ardente disposizione?

« Ma cessi in tutto la memoria di queste co-
» se; non si compensino i demeriti con i bene-
» meriti: considerinsi le azioni presenti; non ri-
» cusiamo pena alcuna, se nel popolo di Milano
» apparisce vestigio di mal animo contro a Ce-
» sare. Amava certamente il popolo di Milano
» grandemente Francesco Sforza, come Princi-
» pe stato dato da Cesare, come quello del qua-
» le il padre, l' avolo, il fratello erano stati no-
» stri Signori, e per la espettazione che si ave-
» va della sua virtù. Per queste cagioni ci fu
» molestissimo lo spoglio suo, fatto subitamente
» senza conoscere la causa, non essendo noi
» certificati che avesse macchinato contro a
» Cesare, anzi affermandosi per lui e per molti
» altri essere stata più presto cupidità di chi
» allora governava l'esercito, che commissione
» Cesarea; e nondimeno la città tutta giurò in

» nome di Cesare, sottoponendosi alla ubbidien-
» za dei Capitani. Questa è stata la deliberazio-
» ne della città di Milano, questo il consenti-
» mento pubblico, questo il consiglio, e special-
» mente della nobiltà: la quale che ragione,
» che giustizia, che esempio consente che ab-
» bia ad essere per i delitti particolari con
» tanta atrocità lacerata? Ma non apparì ancora
» nei di medesimi dei tumulti la fede nostra?
» perchè, nella sollevazione della moltitudine,
» chi altri che noi s' interpose con l' autorità,
» e con i preghi a farle deporre le armi? Chi al-
» tri, che noi, l'ultimo dì del tumulto, persuase
» ai capi, ed ai giovani sediziosi che si partisse-
» ro della città? alla moltitudine che si sottomet-
» tesse alla ubbidienza dei Capitani?

« Ma e la commemorazione delle opere no-
» stre, e la giustificazione delle calunnie appo-
» steci sarebbe forse necessaria, o conveniente,
» se i supplizj, che noi patiamo, fossero corri-
» spondenti ai delitti, dei quali siamo accusati,
» o almeno se non gli trapassassero di molto;
» ma che differenza è dall' una cosa all' altra?
» Perchè noi abbiamo ardire di dire, giustissi-
» simo Principe, che se i peccati di ciascuno di
» noi fossero più gravi, che fossero mai stati i
» peccati e le sceleratezze commesse da alcuna
» città verso il suo Principe, che le pene, anzi l'a-
» cerbità dei supplizj che noi immeritamente sop-
» portiamo, sarebbero maggiori senza propor-
» zione di quello che avessimo meritato. Abbia-
» mo ardire di dire, che tutte le miserie, tutte
» le crudeltà, tutte le immanità, (tacciamo per
» onore nostro della libidine) che abbia mai alla
» memoria degli uomini sopportato alcuna città,
» alcun popolo, alcuna congregazione di abita-

» tori, raccolte insieme tutte, siano una piccola
» parte di quelle che ogni dì, ogni ora, ogni
» punto di tempo sopportiamo noi, spogliati in
» un momento di tutta la roba nostra, costretti
» gli uomini liberi con tormenti, con carceri
» private, con catene messe ai corpi di molti
» dei nostri dai soldati, a provvedergli del vitto
» continuamente, ad uso non militare, ma da
» Principi; a provvedergli di tutte quelle cose
» che caggiono nella cupidità loro; a pagare ogni
» dì a loro nuovi danari; i quali essendo impos-
» sibili (1) a pagare, gli costringono con minac-
» ce, con ingiurie, con battiture, con ferite, in
» modo che non è alcuno di noi, che non rice-
» vesse per somma grazia, per somma felicità,
» nudo a piede, lasciate in preda tutte le so-
» stanze, potersi salvo della persona fuggire di
» Milano con condizione di perdere in perpetuo
» e la Patria, ed i beni. »

« Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo
» Barbarossa (2) questa città, crudelissimo con-
» tro agli abitatori, contro agli edifizj, contro
» alle mura; e nondimeno non furono le mise-
» rie di quei tempi da comparare alle nostre,
» non solo per tollerarsi più facilmente la cru-
» deltà dell' inimico, come più giusta, che la
» crudeltà ingiusta dell'amico, ma eziandio per-
» chè un dì, due dì, tre dì saziarono l' ira, e
» l'acerbità del vincitore, finirono i supplizj dei
» vinti: noi già perseveriamo più di un mese in

---

(1) *Impossibile* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(2) Federigo Barbarossa desolò Milano del 1162, perchè favoriva Alessandro Terzo Pontefice Romano.

» queste acerbissime miserie; accrescono ogni
» ora i nostri tormenti; e simili ai dannati nel-
» l'altra vita, sopportiamo, senza speranza di
» fine, quello che prima avremmo creduto esse-
» re impossibile che la condizione umana tolle-
» rasse. Speriamo pure che la magnanimità tua,
» la tua clemenza, abbia a soccorrere a tanti (1)
» mali; che abbia a provvedere che una città,
» diventata legittimamente tua, commessa alla
» tua fede non sia con tanta immanità total-
» mente distrutta; che comperando con questa
» pietà gli animi nostri, meritando perpetua
» memoria di padre, e risuscitatore di una città
» sì memorabile per tutto il mondo, fonderai
» più in un dì il Principato tuo con la benevo-
» lenza, e con la divozione dei sudditi, che non
» fanno gli altri Principi nuovi in molti anni
» con le armi, e con le forze.

» La somma della orazione nostra è che, se
» per qualunque cagione la volontà tua è alie-
» na da liberarci da tanta crudeltà, se qualche
» impedimento t'interrompe, che noi ti suppli-
» chiamo con tutti gli spiriti, che voi spignate
» addosso a tutto questo popolo, a tutti noi,
» a ogni uno, a ogni sesso, a ogni età il furore,
» le armi, il ferro, e le artiglierie dell'esercito;
» perchè a noi sarà incredibile felicità essere im-
» petuosamente morti più presto, che continua-
» re nelle miserie, e nei supplizj presenti: nè
» sarà meno celebrata la pietà tua, se in altro
» modo non puoi soccorrerci, che infamata la
» loro immanità, nè a noi meno lieto il termi-
» nare in questo modo la nostra infelicissima

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. leggono *tali. R.*

» vita: nè manco allegra a quegli, che ci ama-
» no, la nostra morte, che soglia essere ai padri,
» ed ai parenti la natività dei figliuoli e degli
» altri congiunti cari.

Seguitarono queste parole miserabili le lamentazioni ed i pianti di tutti gli altri: ai quali il Duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità, nè minore desiderio di sollevare e beneficare quella città, e tutto il Ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare, ma ancora contro alla intenzione di tutti i Capitani, e che la necessità (per non avere avuto modo a pagare i soldati) gli aveva indotti più presto a consentire questo, che ad abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dell'esercito, e tutto lo Stato che aveva Cesare in Italia in preda degl'inimici; avere portato seco qualche provvisione di danari, ma non tanta che bastasse, per essere i soldati creditori di molte paghe: nondimeno che se la città di Milano gli provvedesse di trentamila ducati per la paga di un mese, che (1) condurrebbe l'esercito ad alloggiare fuora di Milano; affermando che se bene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da simili promesse, potrebbero starne (2) sicurissimi alla parola, e alla fede sua; ed aggiugnendo, pregare Iddio

(1) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(2) Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo Re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del Vicario di Cristo.

che se mancasse loro, gli fosse levato il capo dal primo colpo delle artiglierie degl'inimici. (1) La quale somma, benchè alla città tanto esausta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell'alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvederla.

Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana e di porta Tosa, per guardare i ripari, e attendere a fortificargli (come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna), nondimeno ritenevano, non meno che quegli ch'erano restati dentro i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità; o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, ed alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei Capitani, che volentieri o per ambizione, o per odio, difficultavano i suoi consigli. (2) Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità, e tanti supplizj

(1) Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quei pochi ornamenti ch'erano avanzati alle donne, fece la detta somma di danari.

(2) Dice il *Bugatto* nel 6 che i Milanesi per disperazione si uccidevano da loro stessi, non potendo sopportare la miseria dei proprj soldati, vedendo massimamente d'essere stati delusi dalla promessa fattagli da Borbone.

morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati.

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio; corruttela generale della milizia del nostro tempo: (1) la quale preso esempio dagli Spagnuoli lacera e distrugge non meno gli amici, che gl'inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti Spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati Italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati), seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici: donde non meno desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli.

---

(1) I primi, che introducessero in Italia sì fatta sorte di depredazione furono gli Spagnuoli; ma ne' tempi del Re Alfonso primo di Napoli.

Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione: la quale desiderando di allungare quanto potevano (perchè erano da alcuni capi dell'esercito dei Collegati nutriti con speranza di soccorso) la notte venendo il decimosettimo giorno di Luglio (1) messero fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche disutili: allo strepito delle quali benchè dalla guardia degl'inimici fosse dato all'arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee si strette che con l'aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l'una e l'altra un riparo di altezza di circa quattro braccia; il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurtà a chi dal canto di fuora avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano, dove era l'esercito, e fatto fede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee (poichè insino alle donne e fanciulli l'avevano passate) costrinsero i Capitani a ritornare per fare prova di soccorrerlo, (2) consentendo il Duca di Urbino, per non ricevere in sè

(1) Il *Bellai* nel 3 lib. dei suoi Commentarj dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il castello a Borbone il detto giorno, che entrò in Milano

(2) Ne'registri delle lettere del Duca di Urbino se ne vedono tra le altre tre, che minutamente danno conto al Senato, come non si po-

solo questo carico di scusazione, non tanto facile quanto prima: perchè essendo nell'esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva allegata di essere pericoloso l'accostarsi senz'altri fanti che Italiani a Milano.

Perciò fu determinato nel Consiglio unitamente, che l'esercito non più da altra parte, ma dirittamente si accostasse al castello, e che, preso le Chiese di San Gregorio, e di Sant' Angelo vicine ai rifossi, alloggiasse sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano, si condussero in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la (1) fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo giorno di Luglio tra la Badia di Casaretto e il fiume dell'Ambro, in luogo detto volgarmente l'Ambra. Nel qual luogo il Duca, variando quel che prima era stato deliberato nel Consiglio, volle che si facesse l'alloggiamento; ponendo la fronte dell'esercito alla Badia di Casaretto vicina manco di due miglia a Milano, col fiume dell'Ambro alle spalle, e distendendosi da mano destra in-

---

teva fare altro, che quello, che finora era stato fatto intorno a Milano, poichè le genti, che dovevano venire in campo per il Re di Francia, non erano comparse, e quelle poche che vi erano disutili, e tra loro poco unite; però necessitato aversi ritirato da Milano.

(1) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che dopo la presa di Lodi, l'esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che subito dopo la ritirata, il castello si rese al Duca di Borbone: il simile afferma ancora il *Tarcagnotta* al 2 del 4 vol.

sino al Naviglio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova: e per questi rispetti, e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. Allegava il Duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei Monasterj, per la vicinità del castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facultà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciargli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle genti che avevano si augumentavano le loro difficultà. Condotto in questo alloggiamento l'esercito (del quale una piccola parte mandata il di (1) medesimo alla Terra di Moncia l'ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la fortezza, nella quale erano cento fanti Napoletani) si ristrinsero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel castello di Milano, ridotto, come s'intendeva, in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti dei Capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose, che si avevano a determinare con più pericolo dell'onore e della stimazione di altri che sua, consigliassero che si assaltassero le trincee; nondimeno il Duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contraddicendo apertamente, ma proponendo difficultà, e mettendo tempo in mezzo,

---

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che quei di Moncia, veduto il campo della Lega, si resero a patti al Duca di Urbino.

impediva il farne conclusione: onde essendo rimessa la liberazione al di prossimo, i Capitani Svizzeri dimandarono di essere introdotti nel Consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il Castellano di Mus (che avendone condotto la maggior parte, riteneva titolo di Capitano Generale tra loro) il quale, avendo esposto che i Capitani Svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesse dove era bisogno di animo e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare se era da soccorrere, o no: (1) non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all'onore di tanti Capitani, e di tanto esercito; nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, ed ingiuria, se nell'accostarsi al castello non fosse dato loro quel luogo della fatica, e del pericolo, che meritava la fede, e l'onore della nazione degli Elvezj: nè volere mancare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessero tanto (2) memoria di quegli, che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto.

---

(1) Pareva che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi agli Sforzeschi; è ben vero che l'una fu con infamia, e l'altra con onore, come si vede nei libri passati di questa Istoria.

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *tanta. R.*

Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma (conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del Duca aliena da potere soccorrere) sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, (1) che il castello era o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il Duca prestando fede, disse, presente tutto il Consiglio: questa cosa, se bene perniciosa per il Duca di Milano, essere desiderabile ed utile per la Lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il castello, non inducesse quell'esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mal persuasi (2) che si potesse soccorrere; e che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo, che se (3) fosse il primo dì del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dell'accordo; perchè il Duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un giorno (4), e disperato totalmente del soccorso, poichè dall'esercito della Lega, arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino,

---

(1) Le parole del Duca di Urbino dopo avere inteso l'accordo del castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

(2) Tutti leggono *mai*, quantunque sia chiaro il fallo di stampa. Leggendo *mai* è un contrassenso evidente. *R.*

(3) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *si*. *R.*

(4) *Un dì* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. *R.*

non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche, che già più dì, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenute col Duca di Borbone (il quale ritirato che fu l'esercito aveva mandato in castello a visitarlo) conchiuse l'accordo il vigesimoquarto dì di Luglio. Nel quale si contenne che, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse (1) il castello di Milano ai Capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facultà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli, che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputatogli per sua stanza, col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s'intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesàre, aggiungendogli tante altre entrate, che a ragione di anno ascendessero in tutte a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto, per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligassero pagare i soldati, che erano nel castello, di quel che si doveva loro per gli stipendj corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsi in mano del Protonotario Caracciolo, Giauangelo Riccio, e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro: liberasse il Duca di Milano il Vescovo di Alessandria, ch'era prigione nel castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese.

Non si parlò in questa convenzione cos'alcu-

(1) Il Duca di Milano diede il castello ai Cesariani, indotto come dicono il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6 dalla negligenza dei soldati della Lega.

na del castello di Cremona (1); il quale, il Duca (non potendo più resistere alla fame) aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco, mandato da lui al Duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli, accorgendosi per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano del convenire, mostrando il Duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse. Perchè i Capitani Imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo; nondimeno desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione (2), non essendo certi che l'esercito della Lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo: nel qual caso, non confidando del potersi bene difendere le trincee, erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere: il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal Duca quello che potessero avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello, ed accompagnato da molti di loro insino alle sbarre del-

(1) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non parlano niente della rassegnazione del castello di Cremona.

(2) Guarda quanta diversità d'intenzioni! Il campo della Lega dubitava di soccorrere il castello per le genti Spagnuole venute col Duca di Borbone, e i soldati Imperiali tremavano, se il campo inimico si accostasse alla città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la città in mano del Duca.

l'esercito, poichè vi fu dimorato un dì, s'indirizzò al cammino di Como: (1) ma, allegando gl'Imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale città fu dai Confederati liberamente rimessa in sua mano. Nè gli essendo stato dei capitoli fatti osservata cos' alcuna, eccetto che l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per istrumento pubblico la lega fatta dal Pontefice e dai Veneziani in nome suo.

CAPITOLO IV.

L'esercito Pontificio si leva da Siena. Mossa di Solimano per assaltare l'Ungheria. Malatesta Baglione mandato all'espugnazione di Cremona. Lentezza di Francesco I alla guerra. Impresa de' Collegati contro Napoli. Provvisioni di Cesare. Cremona è battuta inutilmente. Il Duca d'Urbino v'accorre in persona. Armata de' Confederati a Livorno per l'impresa di Genova. Capitolazione di Cremona.

Ma in questo tempo medesimo il Pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnesi avesse pubblicato il monitorio contro al Cardinale, e

(1) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che il Duca andò subito a Como, e che veduta l'ostinazione de' soldati Imperiali, che gli saccheggiarono le bagaglie, se n'andò nel campo della Lega, e sottoscrisse a' capitoli de' collegati.

contro agli altri della famiglia Colonna; nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di rit?re il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a Don Ugo di Moncada; il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Senesi, e tra i Colonnesi, e lui. A trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al Pontefice, fu cagione ch'egli, il quale, perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito, differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspettando per minore ignominia di farlo partire, subito che fosse conchiuso questo accordo. E nondimeno, moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell'esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare.

Accadde che, il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo (1) Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga tutto il resto dell'esercito (nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine, non avendo chi gli

---

(1) Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Senesi con molto danno delle genti Papali, essendone restate morte molte, e il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dice lo istesso, ma confondendo l'ordine delle cose.

seguitasse, nè chi gli assaltasse) si messe da sè medesimo in fuga, facendo a gara i Capitani, i Commissarj, i soldati a cavallo, e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo; lasciate agl'inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie: delle quali dieci pezzi tra grossi e piccoli dei Fiorentini, e sette (1) dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando, in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella città. Ricevettesi questa rotta il di seguente a quello (2), nel quale in potestà dei Capitani Cesarei pervenne il castello di Milano; e nei medesimi dì il Pontefice, acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della Repubblica Cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, che (3) Solimano Ottomano, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel Reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto (perchè pochi anni innanzi aveva

---

(2) Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, quando presa Siena ne divenne assoluto Signore, riponendole nell'Arsenale suo di Pisa.

(3) Manca *a quello* nel *Cod. Med. R.*

(4) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al 4 vol. che Solimano, mosso per assaltare l'Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la città di Buda, ed essendo successa la morte del Re Lodovico.

espugnato Belgrado) aveva ora espugnato il castello di Pietro Varadino, e (1) passato il fiume della Drava; onde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi, si conosceva tutta l'Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

Ma in Italia, l'essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano, pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il Duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni; come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione il dì medesimo, che fu fatta la dedizione, discorrendo al Luogotenente del Pontefice e al Provveditore Veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un Capitano Generale di tutta la Lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti; nè dimandare questo più per sè, che per altri, ma avere bene deliberato di non prendere più, senza quest'autorità, pensiero alcuno, se non di comandare alle genti Veneziane, ricercandoli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda (fatta in tempo tanto importuno, e con grandissima iracondia del Pontefice) per rimuoverlo, fu necessario che il Senato Veneziano mandasse in campo Luigi Pisano Gentiluomo di grande autorità; per opera del quale si moderò più presto alquanto, che si estinguesse, quest'ardore.

Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero i Svizzeri, i quali si soldavano col no-

---

(1) Manca questo *e* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

me e per mezzo del Re di Francia; alla venuta dei quali affermava il Duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie: il che dice confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che, fatti che fossero questi alloggiamenti, si tentasse di espugnare quella città, allegando ch' essendo la Lega potentissima di danari, e avendone gl' Imperiali grandissima difficultà, tutte le (1) ragioni promettevano la vittoria della impresa: nessuna fare timore del contrario, se non il desiderio di accelerarla; perchè col tempo, e con la pazienza, consumandosi gli avversarj, non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed essendogli qualche volta risposto, il discorso essere verissimo, ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti (il quale quando venisse tale, che gl' Imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all' arbitrio della fortuna), replicava in quel caso

(1) Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli scrittori di quei tempi, fuorchè dal Guicciardino medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell' Elogio del Duca di Urbino, lodandolo molto di Cuntatore, dice che per opera di lui fu salvata l'Italia, e il Duca Francesco Sforza; il che, non so vedere come fosse, non essendosi soccorso quel Duca mentre era assediato in Milano, dove il Duca non volse mai del tutto accostarsi senza gli Svizzeri.

promettersi la vittoria non manco certa; perchè, conoscendo la caldezza di Borbone, giudicava che ogni volta ch'egli si riputasse pari di forze all'esercito dei Confederati, si spignerebbe tanto innanzi, che darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficultà che s'intendevano essere nella condotta dei Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato (per consiglio principalmente del Duca di Urbino. ed instando anche al medesimo il Duca di Milano) di mandare subito Malatesta Baglione (1) con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona; impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent'uomini di arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti Tedeschi, e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invilito e sbattuto, inimico, il castello contrario; il quale, benchè fosse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo Castellano si poteva sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dell'esercito, non stava il Duca di Urbino con leggiere sospetto che le genti, ch'era-

(1) Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000, e che la presa era riputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il castello.

no in Milano, non assaltassero una notte gli alloggiamenti; tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria. (1) Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, ed il valore dei fanti Italiani stati oscuri insino che cominciarono ad essere retti da lui; nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo.

Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell' animo del Pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici: non era ben sicuro della fede del Duca d'Urbino; nè confidava molto della sua virtù; ricevuta anche grande alterazione, che nella declinazione delle cose avesse domandato il Capitanato Generale, onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del Re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della Lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui. (2) Perchè oltre all'essere proce-

---

(1) Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano, erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta*, che di tutto il campo insieme.

(2) Vedi quanta diversità! Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che il Re di Francia, subito dopo la Lega, spedì le genti, che gli toccavano; e l'autore dice tutto il contrario.

duto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provvisioni necessarie per la spedizione dei Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè facendo altrimenti, il Re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difensione comune, per avventura l'aiuterebbe; ma fatta la intimazione, cesserebbe questo rispetto: e che però prontamente moverebbe la guerra: e sperava che il Re d' Inghilterra farebbe il medesimo; il quale prometteva, subito che fosse fatta la intimazione, protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach.

Procedeva (1) anche il Re freddamente a preparare l'armata marittima, e, quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia. E benchè si allegasse procedere questa tardità o dalla negligenza dei Franzesi, o dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall'essere le genti di arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè da poi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto

(1) La cagione, perchè il Re procedeva lentamente a preparare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal *Guicciardino*, tacendola tutti gli altri scrittori.

in ordine, non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il Re avesse più cara la lunghezza della guerra, che la celerità della vittoria; dubitando (come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i Principi) che gl'Italiani, ricuperato che avessero il Ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse a restituirgli i figliuoli.

Accresceva la sospensione del Pontefice, che il Re d'Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni e promesse che aveva fatte prima, dimandava (più presto per interporre dilazione, che per altra cagione) che i Confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo Stato e la entrata promessagli nel Regno di Napoli si trasferisse nel Ducato di Milano. Temeva anche il Pontefice che i Colonnesi, i quali con varj moti lo tenevauo in continuo sospetto, con le forze del Reame di Napoli non l'assaltassero. Però, raccolte insieme tutte le difficultà, e tutti i pericoli, faceva instanza con i Collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri e marittime, espresse nei capitoli della Lega, si assaltasse comunemente il Regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente di arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel Ducato di Milano,

Per le quali cagioni mandò al Re di Francia (1) Giovambatista Sanga Romano, uno dei suoi Segretarj, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza; dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, ed impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di danari: che, non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il Reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente; alla quale (2) benchè i Veneziani. per non si aggravare di tante spese, avessero da principio fatto difficultà, nondimeno, vinti dalla sua instanza, avevano consentito di concorrervi; eziandio senza il Re, ma con tanto minore numero di gente, quanto importava la sua porzione: (3) che il Re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il Marchese di Saluzzo (mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell'uomo) mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel Reame di Napoli: che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al Regno di Napoli; la quale

(1) Il *Bellai* non fa menzione alcuna di questo Gio. Battista Sanga mandato dal Papa al Re di Francia.

(2) Il *Bellai* nel 3, non fa menzione alcuna, che i Veneziani concorressero alla espedizione contro Napoli.

(3) Di queste provvisioni di gente fatte dal Re, non è alcuno autore, che ne faccia menzione.

benchè dai Franzesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando; ed (1) era l'armata del Re quattro galeoni, e sedici galee sottili; quella dei Veneziani tredici galee, (2) del Papa undici; della quale tutta era deputato Capitano generale ad instanza del Re Pietro (3) Navarra, non ostante che il Papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu, oltre a tutto questo, commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il Re a fare la impresa di Milano per sè, per dargli cagione che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra.

Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al Re d' Inghilterra, per domandargli sussidio di danari: conciosiachè quel Re da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la Lega si fosse trattata in Inghilterra, com'egli ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del castello di Milano, che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la Lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e

———

(1) Manca *ed* nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(2) Qui nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. è un *e* di più. *R.*

(3) Dice il *Giovio* negli Elogi che Pietro Navarra, capo dell'armata dei Collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigione a Ravenna si aderì ai Francesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal Re Ferdinando il Cattolico.

giudice. Trattava anche il Pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal Re di Francia (il quale a questo effetto aveva mandato il (1) Vescovo di Baiosa a Ferrara) di comporre le differenze con quel Duca, benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modana, e di Reggio; cosa disprezzata dal Duca, non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell' esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficilmente che il solito ai partiti propostigli, ed a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l' entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani. Queste (2) erano le pratiche, le preparazioni, e le opere dei Confederati, differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini ed i consigli dei Principi.

Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da sè stesso, negligenza, nè irresoluzione di quello, che comportassero le forze sue. Perchè, avendo il Re di Francia, ad

---

(1) Dell'andata del Vescovo di Baiosa a Ferrara, mandato dal Papa per comporre le differenze con quel Duca, non è alcuno, che ne faccia menzione, fuor che il Guicciardino, e il Bugatto nel 6.

(2) Pretendevano i Signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno 1441 avendone, come dice *Fra Leandro Alberti*, fatto instanza i Cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per Governatore Iacopo Antonio Marcello, Senatore di somma prudenza,

instanza degli Oratori dei Confederati, dinegato licenza al Vicerè (che la dimandò insino con le lacrime) di passare in Italia; egli rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Ispagna, portando seco cedola di mano del Re di Francia di essere parato alla osservanza dell'accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati. Al ritorno del quale, Cesare, perduta ogni speranza che il Re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un'armata che portasse i fanti Tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti Spagnuoli, che in tutto facessero il numero di seimila. Provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i fanti Spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendj passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione.

E nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei confederati facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotto a Cremona piantò la notte dei sette di Agosto le artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno: e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla ban-

da del castello, (1) giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, o bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto; ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Bozzole. E nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee; e sperava con la sua, tôrre loro un bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della Terra; e pigliandolo, disegnava servirsene per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono prima (2) i Franzesi: però gl'Imperiali facevano un altro bastione dietro all'ultima trincea loro. (3) L'altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina

(1) Il *Bellai* nel 3 dice, che Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la città di Cremona: il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dicendo, che non il Baglioni, ma il Duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

(2) Manca *prima* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(3) Non è nessuno, che scriva così particolarmente tutta questa impresa, fuori che l'Autore, che fu presente a quanto si fece.

alla loro, che si aggiugnevano con i sassi; e condotte le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie de' nimici; perchè in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uscendo fuora, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficultà. Onde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con non molta sua laude, con varj giudizj scritti nelle sue lettere, i Capitani dell'esercito; i quali, vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile, fecero andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi, condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col Pontefice; e pochi dì poi, per provvedere alla discordia ed emulazione ch'era fra Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dall'esercito con tremila fanti il (1) Provveditore Pesero che di somma benevolenza era già diventato poco accetto al Duca di Urbino.

Ma la notte venendo i tredici di Agosto, fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di Santo Luca e il castello, per pigliare un bastione; dove essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti Tede-

---

(1) Donde il Guicciardini cavi che il Pesero fosse poco amico del Duca non so vedere, dicendo il *Giovio* nell'Elogio del Duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero Capitano più conforme alla natura loro, che questo.

schi, usciti della Terra, (1) assaltarono la guardia delle trincee, ch'era, tra dentro e fuora, più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsesero ad abbandonarla; benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall'una parta e dall'altra. (2) Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuora, se avessero saputo o conoscere, o pigliare la occasione: perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da sè medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di Santo Luca e il castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia, erano quegli di dentro (spaventati da accidente sì improvviso) senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbero avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dall'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte dagl'inimici; in modo che quando fu presentato l'assalto, ch'erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la (3) maggior parte del campo, nondimeno si accostarono (per-

---

(1) Manca *usciti della Terra* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(2) È gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal Guicciardini in poi.

(3) Così il Giolito. Manca *la* nel *Cod. Med. R.*

chè andavano troppo scoperti) con gravissimo(1) danno: ed accostatisi, erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi, gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il Capitano Macone, e molti altri soldati di condizione.

Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno: ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno di acqua, e il luogo bene fortificato, si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il Provveditore Pesero con tremila fanti Italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria, per poter fare due batterie gagliarde; in modo che trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con duemila (2): e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitrè di Agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl'inimici. La notte poi, precedente al giorno vigesimosesto, furono fatte due batterie; una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove aveva battuto Federigo; l'altra alla porta della Mussa, guidata da Cammillo Orsino; l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo, perchè il terreno, do-

---

(1) *Grandissimo* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(2) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. ripetono *fanti. R.*

ve piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l' artiglieria, ed acconsentendo, ogni volta ch' ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi, che non si poteva andare innanzi. Però, ancorchè non ostante queste difficultà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, (1) passata una fossa, dove era l' acqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti, ma (2) la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'Imperiali da quella parte innanzi al castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri, e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl' inimici; morti e feriti molti di loro.

Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona (per-

---

(1) Dice il *Bellai* nel 3 ch' essendosi accostato Malatesta Baglioni alla città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero a Malatesta.

(2) Così l'ediz. di Frib. Il Giolito legge più semplicemente, *ma perchè la scesa dal lato di dentro era troppo alta, furono ributtati gli assalitori, che ec.*

Tedeschi e Spagnuoli, mandativi del Reame di Napoli (i quali vi entrarono di notte) e dugento cavalli, la renderono in modo difficile, che Vitello (che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata) non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la Rocca di Montefortino, guardata dai Colonnesi, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del Reame si movesse cos'alcuna, che con speranza di poter fare effetto importante; di che appresso al Pontefice acquistò imputazione assai. Il quale, e nei tempi che aveva disegnato di assaltare il Regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa, aveva desiderato che (1) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, Capitani congiunti di benevolenza, e di parentado; e dell'uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e ad essere temperata dalla ferocia dell'altro: ma, tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva per consiglio del Luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo, insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità, o di maggiore impresa, per non privare in questo mezzo l'esercito di Lombardia di lui, che per l'animo, e virtù sua era di molto terrore (2) agl'inimici, e di presidio agli amici; e tanto più

(1) Questa Istoria dei Colonnesi viene con molta confusione posposta, e disordinata e dal *Bellai* e dal *Tarcagnotta*.

(2) Dice il *Tarcagnotta*, che Giovanni dei Medici era il terrore degl'Imperiali.

riscaldando la venuta dei fanti Tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell'essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l'armata di Spagna, costrinsero il Pontefice stimolato molto dai Collegati, e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche composizione (da che sempre era stato alienissimo) col Duca di Ferrara, non tanto per assicurarsi dei movimenti suoi, quanto per trarne somma grande di danari, e per indurlo a cavalcare nell'esercito come Capitano Generale di tutta la Lega.

Sopra che, avendo praticato molte volte con (1) Matteo Casella Faventino Oratore del Duca appresso a lui, e parendogli trovarne desiderio nel Duca, commesse al Luogotenente suo, ch'era a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un Breve di mandato amplissimo, ma restrignendo la commissione a consentire di reintegrare il Duca di Modana e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come Capitano della Lega all'esercito, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici; tentandosi anche, se vi fosse modo di dare con dote equivalente una figliuola del Duca per moglie ad Ippolito dei Medici, figliuolo già di Giuliano, e con molte altre condizioni: le quali non solo erano per sè stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il Pontefice, che non

---

(1) Questi Caselli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di alto affare, tra i quali Giulio: era uomo di singolar dottrina.

vi condiscendeva, se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse senza suo nuovo avviso, e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi dì poi così nelle condizioni, come nella facultà del conchiudere; perchè ebbe avviso che il Vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel Golfo di San Firenze in Corsica, con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti Tedeschi, e tre in quattromila fanti Spagnuoli: ma era già diventata vana la volontà del Pontefice, perchè in su l'armata medesima era un uomo del Duca di Ferrara; il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza, non solo significò al Duca la venuta dell'armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modana e di Reggio, e la promissione sotto parole del futuro matrimonio (1) di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del Duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del Luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti Tedeschi, e l'armata, le cose di Cesare cominciassero molto ad esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto (2) Padovano suo consigliere al Luogotenente (che partito da Parma, era già condotto a Cento) la

(1) Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze, e poi del Duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.

(2) Il *Tarcagnotta*, e il *Giustiniano* non dicono parola, che il Duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri: solamente il *Pigna* ne fa menzione, e l'Autore,

spedizione ricevuta di Spagna; per la quale se bene non fosse obbligato a offendere nè il Pontefice, nè la Lega; nondimeno, avendo ricevuto tanto benefizio da Cesare, non era conveniente trattasse più di operargli contro; e che, essendo interrotta per quella la negoziazione, per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al Pontefice, non gli negando però ma rimettendo in lui, l'andare, o non andare a Ferrara.

Dalla quale proposta compreso il Luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettervi più senza speranza di frutto, della riputazione del Pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò (interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma,) subito a Modana; riducendosi ogni giorno più tutto lo Stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo: (1) conciosiachè Giorgio Fronspergh con i fanti Tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila, preso il cammino per Valdisabbio, e per la Rocca di Anfò condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Striviere (2) in Mantovano.

Contro ai quali il Duca di Urbino, che pochi giorni innanzi, per essere spedito ad andargli a incontrare, aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda, tra Trezzo e Cassano, e gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciatovi il Marchese di Saluzzo con le genti

---

(1) Il *Bellai* nel 3 dice ancor egli che Giorgio fece questa strada.

(2) *Striviere* ha letto di sopra il *Cod. Med.* e noi così. Ora leggono tutti *Strivieri. R.*

Franzesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di Novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltarli direttamente alla campagna, ma d'infestarli e incomodarli (1) delle vettovaglie: il quale modo solo, diceva, essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri, e una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo all'esercito di raggiugnergli; dubitando già per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi: di che (scusando la tardità della partita sua da Vauri) trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del Provveditore Pisani; per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che in campo (2) fossero i buoi per levare le artiglierie; dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa.

Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino (3) dei Tedeschi; perchè si credette prima che per il Bresciano, e per il Bergamasco, andassero alla volta

---

(1) Così il Giolito. *Infestandogli* e *incomodandogli* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(2) *Al campo* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. R.

(3) Il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3 dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.

di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti Imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Po a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla via di Milano; ma essendo ai ventidue di venuti a Rivalta, otto miglia da Mantova tra il Mincio ed Oglio, nel qual giorno alloggiò il Duca a Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio a Goito, dava indizio volessero passare il Po a Borgoforte, o Viadana, più presto che ad Ostia, e nelle parti più basse: e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modana e di Bologna: dove nell'un luogo, e nell' altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Po dal Duca di Ferrara, aiuto in sè piccolo, ma che riuscì grandissimo, per benefizio della fortuna. Perchè essendo il Duca di Urbino, seguitandogli, entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora eglino (1), corso nell'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, (2) avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse e roppe una

---

(1) Così il Giolito. Loro legge il *Cod. Med. R.*
(2) Giovanni dei Medici morì sotto Borgoforte, la qual morte cagionò la total ruina di Roma. Dice il *Bellai* nel 3 che questo Capitano era l' onore delle genti Italiane.

gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici; del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi di poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagl'inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizj espressi d'industria, e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo Capitano. Camminarono poi i Tedeschi, non infestati più da alcuno, alla via di Ostia lungo il Po, essendo il Duca di Urbino a Borgoforte: e ai ventotto dì, passato il Po ad Ostia, alloggiarono a Roverè, dove soccorsi di qualche somma di danari dal (1) Duca di Ferrara, e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna; essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perchè il Duca di Urbino (ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che, passando essi il Po, lo passerebbe ancora egli) se n'era andato a Mantova, dicendo voler aspettare quivi la commissione del Senato Veneziano se aveva a passare il Po, o no. Ma i Tedeschi, passato il fiume della Secchia, si volsero al cammino di Lombardia per unirsi con le genti, ch'erano a Milano.

---

(1) Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente questa impresa, e il simile fa il *Bellai* nel 3.

CAPITOLO VI

Combattimento navale tra i Confederati e gl' Imperiali. Progressi dei fanti Tedeschi. Varie fazioni in Lombardia. Segreti maneggi fra Cesare e il Papa, per mezzo del Generale di San Francesco. Maneggi con Francia. Mutazioni d' animo di Cesare, secondo le occasioni. Capitolazione degl' Imperiali col Duca di Ferrara.

Nel qual tempo il Vicerè partito di Corsica con venticinque vascelli (1) (perchè due navi erano per l'ira del mare innanzi arrivasse a San Fiorenzo andate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano vagando) riscontrò sopra Sestri di Levante l'armata della Lega, di sei galee del Re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani. Le quali appiccatesi insieme sopra Codemonte, combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver buttato in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l'artiglieria trattata male tutta l'armata; e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch'erano a Portovenere: e venendo, o non venendo, volevano alla diana andare a cercarla. Nondimeno, benchè la seguitassero insino a Livorno,

---

(1) Dice il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 vol. che l'armata Cesarea s'appiccò con l'armata della lega sopra Codemonte, in Corsica dopo la presa di Cremona.

non potettero raggiugnerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciosiachè essi credendo fosse corsa o in Corsica, o in Sardigna, non furono (1) presti a seguitarla. Seguitò poi il cammino suo il Vicerè, ma travagliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una parte (dove era Don Ferrando da Gonzaga) trascorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi fanti Tedeschi; egli col resto dell'armata arrivò al porto di Santo Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovassero le cose, mandò a Roma al Pontefice il Commendatore Pignalosa con commissioni espressive dalla buona mente di Cesare: egli, come il mare lo permesse, si condusse con l'armata a Gaeta.

I fanti Tedeschi in tanto, passata Secchia, e andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono il terzo giorno di Dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo e Povi, lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il Principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibusiere privato. Ai cinque, passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada maestra, alloggiarono a Montechiarucoli (standosi ancora il Duca di Urbino, non mosso dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie); ed ai sette i Tedeschi, passato il fiume della Parma, alloggiarono alle ville di Felina, essendo le piogge grandi, e i fiumi grossi; e per le lettere intercette del Capitano Giorgio al Du-

(1) I progressi dell'armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustiniano*, e dal *Tarcagnotta*, dicendo, che il Vicerè si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

ca di Borbone si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare. (1) Passarono agli undici di il Taro, ed il giorno seguente alloggiarono al Borgo a San Donnino, dove contro alle cose sacre, e le immagini dei Santi avevano dimostrato il veleno Luterano. Da Firenzuola, dove alloggiarono ai tredici, come s'intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiugnersi con loro. Nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, (2) perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficultà dai Capitani in cinque paghe; per le quali fu necessario spogliare le Chiese degli argenti, e incarcerare molti cittadini, e secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficultà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandarono intanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli e fanti Italiani.

Aveva (3) fatta instanza il Luogotenente che,

---

(1) I progressi dei fanti Tedeschi, non avendo chi loro si opponesse, riuscirono grandi, e, come dice il *Tarcagnotta*, spaventevoli a tutta Italia.

(2) Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati ch'erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i Cittadini Milanesi.

(3) Il Duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in una sua lettera scritta a Clemente, e veduta da me nelle mani del Cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Po di ordine del Senato, il che mi pare im-

per sicurtà dello Stato della Chiesa da quella banda, il Duca di Urbino passasse il Po con le genti Veneziane; il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni; ma dimostrando al Senato essere pericolo che passando egli il Po, gl'Imperiali non assaltassero lo Stato loro, gli commessero che non passasse; anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch'erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal Luogotenente a passare il Po per difesa delle cose della Chiesa. Ed avendo il Marchese di Saluzzo, richiesto dal Luogotenente di soccorso, passato Adda (mosso ancora, perchè essendo diminuiti gli Svizzeri e i fanti Grigioni, gli pareva esser debole nell'alloggiamento di Vauri) i Veneziani, che prima avevano consentito che il Marchese passasse Po in soccorso del Pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri e suoi, pagati da loro dei quarantamila ducati del Re di Francia (del ricevere dei quali, e dello spenderli restata la cura a loro (1) quando il Pontefice fece la tregue, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte) mossi poi dai conforti del Duca di Urbino, lo pregavano che non passasse; e perciò il Duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi, che il Marchese partì: nondimeno, non solo fece ogni opera di farlo soprastare, per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo

possibile, poichè il Senato sentiva gran dispiacere, che il Papa non era stato soccorso.

(1) Il *Cod. Med.* legge *e spendere. R.*

ritardava anche che i pagamenti dei Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, i quali pagare, insieme con i quattromila fanti del Marchese, apparteneva ai Veneziani.

Per la quale cagione, se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di Dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese, per disturbare le vettovaglie ai fanti Tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola; e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggieri (1) al Borgo a San Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola; donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a Castello Arquà per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti; perchè il Luogotenente, avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto (2), che la difficultà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gl'Imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione (incognita a qualunque altro, eziandio al Pontefice) differiva il provvedere Piacenza talmente, che non

---

(1) Manca *con cento cavalli leggieri* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(2) Loda sè stesso l'Autore di prudenza, parendogli aver fatto assai in questa provvisione, la quale sebbene fu buona, non però ritardò nè Borbone, nè i Tedeschi, che non andassero alla volta di Roma.

si disperassero (1) di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero, non avesse a mancare modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il Conte Guido Rangone con grossa gente; dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso, per soccorrere alla necessità dal Pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbone di Naldo, uno dei loro Capitani con mille fanti; ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrocento.

Passò finalmente il Marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella, ed a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circonstanti, e il Conte di Gaiazzo, presa Rivalta, passò la Trebbia (2); nè s'intendeva quale fosse il disegno (3) del Duca di Borbone, o di

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'ed di Frib. leggono *disponessero. R.*

(2) Manca questo membretto nel Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *presa ricolta.* Pure *Rivalta* è nominata sopra, p. 154 v. 6. *R.*

(3) Il *Bellai* dice, che il Duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all'assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.

andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l'ultimo dì dell'anno i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagl'inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, procedente non tanto dalla stagione asprissima dell'anno, quanto dalla difficultà che aveva Borbone di pagare le genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità (1) Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati (al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo) con i quali uscito di carcere, diventò subito col vigore del suo ingegno di prigione del Duca di Borbone suo Consigliere, e innanzi passassero molti dì, quasi assoluto suo governatore.

Erano tra il Pontefice e il Viceré grandi i trattati di tregua, o di pace; ma più veri e più sostanziali i disegni del Viceré di fare la guerra, preso animo, poiché fu arrivato a Gaeta, dai conforti dei Colonnesi, e dallo intendere che il Pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari, appetiva grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore (2), nè volendo creare Cardinali per danari, come era confortato da tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di cui disegnava di offen-

---

(1) Meglio progredirebbe la sintassi senza *per la quale necessità. R.*

(2) Queste cagioni vengono ancora dette dal *Bugatto* nel 6, e dal *Giustiniano.*

derlo. Perchè il Pontefice, il quale non era entrato nella guerra, con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di Giugno un Breve a Cesare acerbo (1), e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra. Ma parendogli, poichè l'ebbe spedito, che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassare da Castiglione suo Nunzio che ritenesse il primo; il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di Settembre. Fu dipoi presentato altro: e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro, secondo le proposte; all'acerbo acerbamente; al dolce dolcemente: avere avidamente prestato orecchi (2) al Generale di San Francesco, il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Ispagna, ebbe dal Papa ambasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la Corona dell'Imperio (3) passare subito in Germania

---

(1) Dice il *Bellai* nel 3 che il Papa scrisse questo Breve fin nel principio di questa guerra, e il simile dice il *Tarcagnotta* nel 2 e 4 volume.

(2) Questo Generale di S. Francesco, mezzano fra il Papa e Cesare, fu poi fatto Cardinale dal Papa.

(3) Le presenti convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi co' Collegati, non sono proposte da altri, che dall'Autore, quantunque il *Tarcagnotta* ne adduca alcune altre, che dice essere state presentate dal Pontefice e dal Vicerè.

per dare forma alle cose di Lutero, senza parlare del Concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni; rimettere in due giudici deputati dal Papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello Stato al Duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il Papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe corse; purc, che (1) questo si tratterebbe, per ridurlo a somma più moderata: restituire al Re i figliuoli, avuto da lui in due o più termini due milioni di oro. Mostrava essere facile l'accordare col Re d'Inghilterra, per non essere somma grande quella che si disputava, e il Re di Francia averla già offerta; e per trattare queste cose, le quali il Pontefice comunicò tutte con gli Oratori Franzesi e Veneziani, offeriva il Generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in sè, e nel Vicerè, o in Don Ugo.

Per la quale esposizione il Pontefice, udito Pignalosa, e intesa la partita del Vicerè dal Porto di Santo Stefano, mandò il Generale a Gaeta per trattare seco; perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il Re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno: anzi la madre aveva mandato a Roma (2) Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti. E parendogli nessuna pratica potere essere bene sicura, senza la volontà di Borbone,

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *purchè. R.*

(2) Il *Cod. Med.* aggiunge: *e per difesa propria. R.*

mandò a lui per le medesime cagioni un suo Limosiniere che era a Roma, il quale il Duca poco dopo rimandò al Pontefice a trattare. E nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'arme, mandò Agostino Triulzio Cardinale Legato all'esercito di Campagna: e preparandosi ad assaltare eziandio per mare il Regno di Napoli (1). Arrivò il terzo di Dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent'otto galee del Pontefice, dei Franzesi, e dei Veneziani; nel qual tempo era con l'armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal Re di Francia, per cagione della impresa disegnata contro al Reame di Napoli.

Da altro canto (2) Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli, venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono Terre dell' Abate di Farfa, e di Giangiordano. Mandò anche il Pontefice pochi giorni poi l'Arcivescovo di Capua al Vicerè, il quale (3) insino dal vigesimo giorno di Ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi; ma il Vicerè, intesa la debolezza del Pontefice, non parlava più umanamente. Presono a'dodici di Dicembre i Colon

(1) Il *Bugatto*, senza far menzione di questi Principi, dice col *Tarcagnotta*, che il Papa convenne col Vicerè di Napoli.

(2) Che Ascanio Colonna prendesse Ceppera(no, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il Cardinale Colonna.

(3) Qui è un *anche* inutile affatto. V. la nota seguente. *R.*

nesi, con i quali era il Cardinale, Cepperano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le Castella di Campagna. Da altro canto Vitello, con le genti del Pontefice, si ridusse tra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Ed egli (1) e il Cardinale con quattromila fanti correvano per Campagna, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. Accostossi poi Cesare Filettino con mille cinque cento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni uomini della Terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gian Lione da Fano, capo dei fanti che vi aveva il Pontefice.

Tornò poi il Generale dal Viceré, (2) e riportò ch' egli consentirebbe alla tregua per qualche

---

(1) Ho seguito l'edizione di Friburgo, per la maggior copia delle cose; quantunque *questo egli* non si sappia chi sia. Tutto questo luogo nell'ediz. del Giolito sta come segue, dopo *Giangiordano, v.* 19 *p.* 165 *con le quali prese a' dodici di Dicembre Cepperanno, che non era guardato. Da altro Canto Vitello con le genti del Pontefice si ridusse fra Tivoli, Palestina e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, ed invano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Accostossi poi Cesare Filettino ec. R.*

(2) Il Generale tornò dal Viceré al Papa, con autorità di trattare la tregua, del quale il *Bellai* non fa altra menzione, se non ch'essendo entrato il Vadimonte nel Regno, e fattovi molti danni, il Papa fece accordo col Viceré.

mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pace, ma dimandare danari, e per sicurtà le fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'Arcivescovo di Capua (giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal Pontefice) che il Vicerè non voleva più tregua, ma pace col Pontefice solo, o col Pontefice e co'Veneziani, pagandogli danari, per mantenere l'esercito per sicurtà della pace, e poi trattare tregua con gli altri; o perchè veramente avesse mutato sentenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono, dell'Arcivescovo.

Nel qual tempo Paolo di Arezzo, arrivato alla Corte di Cesare con i mandati del Pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza, dove anche il Re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'auditore della Camera, perchè vi era anche prima il mandato del Re di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell'arrivo dei Tedeschi, e dell'armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il Re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madril, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia da giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose (1); e le commissioni date da lui ai ministri suoi, ch'erano in Italia avevano (per la distanza del luogo) o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni. Però il Vicerè (avendo

---

(1) Il Vicerè con eterna nota di Cesare e sua, ingannò fraudolentemente il Papa, dice il *Bugatto* nel 6.

deluso più giorni con pratiche vane il Pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l'esito di questo trattato) partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello Stato della Chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell'accordo.

Seguitò l'ultimo giorno dell'anno (1) la capitolazione del Duca di Ferrara, fatta per mezzo di un Oratore suo col Vicerè, e con Don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca soddisfazione di quell'Oratore, astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal Vicerè di consentire: che il Duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo Stato contro ad ogni inimico di Cesare: fosse Capitano Generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini di arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari proprj, i quali gli avessero ad essere o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di presente la Terra di Carpi, e la fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio; ma che l'entrate insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendj suoi, e che Vespasiano Colonna e il Marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modana, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli, che dopo

(1) Delle capitolazioni del Duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i sopranominati Scrittori: solamente il *Giovio* nella vita di lui, e il *Pigna* ne parlano.

la giornata di Pavia aveva pagati al Vicerè; ma non ricuperando Modana, gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione; nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal Pontefice l'assoluzione delle censure, e delle pene incorse, poi che si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell'anno millecinquecento ventisei, tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO